



SCUOLA SUPERIORE PER MEDIATORI LINGUISTICI
(Decreto Ministero dell'Università 31/07/2003)

Via P. S. Mancini, 2 – 00196 - Roma

**TESI DI DIPLOMA
DI
MEDIATORE LINGUISTICO**

(Curriculum Interprete e Traduttore)

Equipollente ai Diplomi di Laurea rilasciati dalle Università al termine dei Corsi afferenti alla classe delle

**LAUREE UNIVERSITARIE
IN
SCIENZE DELLA MEDIAZIONE LINGUISTICA**

ITALIANO E GIAPPONESE: DUE LINGUE A CONFRONTO

RELATORI:
Prof.ssa A. Bisirri

CORRELATORI:
Prof. F. G. Matassa
Prof.ssa Y. Misumi
Prof.ssa M. Paparusso

CANDIDATA:
Faticoni Silvia 3275

ANNO ACCADEMICO 2021/2022

*A Scarlett,
da sempre mia fedele compagna.*

Sommario

SEZIONE ITALIANA.....	7
Introduzione.....	7
Capitolo I: Le origini delle lingue	9
I.1 Lingua giapponese e ricerca della famiglia linguistica.....	9
I.1.1 La teoria più accreditata: uralo-altaica	10
I.1.2 Teoria coreana	11
I.1.3 Teoria mongola	12
I.2 Lingua italiana	13
Capitolo II: possibili elementi in comune tra le lingue.....	17
II.1 Linguaggio onorifico e la lingua di cortesia	17
II.1.1 Linguaggio onorifico giapponese: “ <i>keigo</i> ”	17
II.2 Differenza tra il linguaggio maschile e femminile: linguaggio di genere	23
II.2.1 Questioni di genere: il giapponese degli uomini e delle donne.....	24
II.2.2 Questione di genere nella lingua italiana	26
II.3 Lingua parlata vs lingua scritta	29
II.3.1 Giapponese: lingua parlata e scritta	31
II.3.2 Italiano scritto e italiano parlato	36
Capitolo III: Parole intraducibili.....	39
III.1 Parole intraducibili nel giapponese	41
III.2 Parole intraducibili dell’italiano	54
Conclusioni.....	56
ENGLISH SECTION	57
Introduction.....	57
Chapter I: the origins of languages.....	59
I.1 Japanese language and language family research	59
I.2 The Italian language	61
Chapter II: Commonalities between the Italian language and the Japanese language	63
II.1 Honorific language and the language of courtesy.....	63
II.2 Difference between male and female language: gender language.....	64
II.3 Spoken and written language.....	65
Chapter III: untranslatable words.....	67
III.1 Untranslatable words in Japanese.....	70

III.2 Untranslatable Italian words	83
Conclusions.....	84
日本語の部分.....	85
はじめに.....	85
第一章：言語の起源	87
I.1 日本語・言語家族研究.....	87
I.2 イタリア語.....	89
第二章 イタリア語と日本語の共通点	91
II.1 敬語と礼節のことば.....	91
II.2 男性言語と女性言語の違い：ジェンダー言語.....	92
II.3 話し言葉と書き言葉.....	93
第三章：翻訳不可能な言葉	95
III.1 日本語の翻訳不可能な言葉.....	99
III.2 翻訳不可能なイタリア語.....	105
結論.....	107
Bibliografia.....	109
Sitografia.....	111

SEZIONE ITALIANA

Introduzione

L'italiano e il giapponese sono due lingue formalmente diverse e distanti, partendo semplicemente dalla costruzione sintattica dove in italiano il verbo è posto al centro della frase con la costruzione SVO, mentre nel giapponese è posto alla fine, SOV. Ma se non fossero così distanti? Studiando le due lingue quindi, mi sono trovata a rivalutare questo concetto: nonostante la loro diversità, analizzandole più da vicino possono presentare dei punti in comune.

Col passare del tempo, anche se in ritardo rispetto ad altre lingue, ci sono stati sempre più contatti tra la lingua italiana e quella giapponese: sono numerose le *gairaigo* 外来語, ovvero le parole prese in prestito da altri registri linguistici. Se in inglese ne abbiamo in abbondanza, tanto da aver preso definitivamente il posto di alcune parole autoctone, le parole prese in prestito dall'italiano riguardano soprattutto il cibo e la musica.

Parole giapponesi (katakana)	Rōmaji	Italiano
カカオ	Kakao	cacao
ジェラート	jeraato	gelato
カフェラテ	kaferate	caffè e latte
スパゲッティ	supagetti	spaghetti

パスタ	pasuta	pasta
ピザ	piza	pizza
オペラ	opera	opera

Confrontando le due lingue dal punto di vista del registro linguistico, inoltre si può notare che in giapponese lo spettro sia più ampio. La forma piana, ad esempio, è usata soltanto tra amici o conoscenze molto strette. Le forme onorifiche, invece, esprimono un tipo di rispetto maggiore verso l'interlocutore. Queste possono essere rese mediante l'aggiunta di suffissi, come "san" alla fine del nome, oppure utilizzando vocaboli particolari per sostituire quelli del lessico corrente. In quest'ultimo caso ci riferiamo al linguaggio onorifico *keigo*, utilizzato perlopiù nell'ambiente lavorativo o in forma di rispetto, e che corrisponde al nostro modo di dare del lei in situazioni formali.

Dopo aver affrontato nel primo capitolo il tema delle loro origini ed aver messo in evidenza quanto sia lontane e differenti anche sotto questo punto di vista, nel secondo capitolo vorrei sottolineare quanto in realtà due lingue apparentemente distanti e che ad un primo sguardo sembrerebbero non aver nulla in comune, in realtà siano connesse. Nel secondo capitolo, darò una rassegna di quelli che a parer mio potrebbero essere i punti in comune che le due lingue hanno, facendo uso di testi che mi aiuterebbero ad avvalorare la mia tesi. Nel terzo capitolo invece mi occuperò di parlare delle cosiddette "parole intraducibili" e spiegare come esse siano in realtà lo specchio della società a cui appartengono.

Capitolo I: Le origini delle lingue

La storia della nascita del giapponese e dell'italiano è molto diversa, come lo stesso è per il percorso; mentre l'italiano è abbastanza chiaro e lineare, non si potrebbe affermare la stessa cosa del giapponese.

I.1 Lingua giapponese e ricerca della famiglia linguistica

L'inizio della storia della lingua giapponese viene fatto coincidere con i primi dati testuali disponibili: quelli contenuti nel *Kojiki* (Cronache di Antichi Fatti, 712), nel *Nihon shoki* (Cronache del Giappone, 720) e nel *Man'yōshū* (Raccolta di una miriade di foglie, 759) In aggiunta, ulteriori elementi per uno studio della lingua (risalenti alla fine del 6° secolo d. C., o agli inizi di quello successivo¹) possono essere riscontrate in cronache che registrano ballate popolari legate alle antiche tradizioni.

Riguardo alle origini di questa lingua ci sono molteplici ipotesi e molte generazioni di studiosi famosi, si sono dedicate alla ricerca; la scarsità di evidenze scientifiche sui legami genealogici, ha anche portato a creare il cosiddetto mito della "lingua isolata"². Essenzialmente, esistono due filoni principali di ricerche riguardo la classificazione della lingua giapponese: il primo si dedica alla ricerca di una famiglia linguistica dalla quale quest'ultima e altre lingue ad essa affini avrebbero avuto origine. Il secondo filone, invece, indaga sulla possibile natura mista della lingua nipponica, ipotesi secondo la quale essa si sarebbe formata dalla combinazione di più idiomi parlati dalle popolazioni con cui il Giappone è venuto a contatto nel corso della storia.

¹ Calvetti P., *Introduzione alla storia della lingua giapponese*, 1999, Istituto universitario orientale di Napoli, pp 1.

² Calvetti P., *Introduzione alla storia della lingua giapponese*, 1999, Istituto universitario orientale di Napoli, pp 8.

Come già detto in precedenza il primo filone si occupa di trovare una famiglia linguistica di appartenenza tra le teorie più quotate, le più attendibili sono essenzialmente tre:

1. la teoria uralo-altaica;
2. la teoria coreana;
3. la teoria mongola.

I.1.1 La teoria più accreditata: uralo-altaica

Seguendo il pensiero degli studiosi del primo filone, il giapponese avrebbe legami con il coreano con cui condivide alcuni tratti morfosintattici. Sia il giapponese che il coreano risultano essere collegati alla catena della lingua uralo-altaica, anche se con rimostranze da parte di diversi studiosi. Mentre per il coreano non compare alcun dubbio, per quanto riguarda il giapponese secondo alcuni studiosi, questo collegamento non è così diretto.

Tuttavia, secondo risultati di un'indagine condotta in un'ottica interdisciplinare si è potuto far luce su alcuni elementi della preistoria della Corea e del Giappone e osservare relazioni con il retroterra linguistico-culturale dell'ambiente altaico e più in particolare, con quello tunguso. Una ricerca archeologica ha mostrato relazioni tra la cultura coreana del periodo Chulmun (8000-1500 a.C.) e quella giapponese del periodo Jomon (10000-300 a.C). In particolare, al momento del passaggio dal periodo Chulmun alla prima età del bronzo, si sono diffusi molti elementi della cultura tungusa, elementi riscontrati anche in Giappone quando le popolazioni parlanti tunguso migrarono verso questo territorio. Di conseguenza è impossibile non cogliere stretti legami della cultura tungusa tra le due zone in epoca preistorica e protostorica, di matrice prettamente altaica³. Da quanto esposto precedentemente, la teoria secondo la quale il giapponese appartiene alla famiglia uralo-altaica è considerata la più probabile. Moltissimi studiosi si sono cimentati nella ricerca di corrispondenze in comune: grazie a Fujoka (1872-1935) sono stati individuati dei tratti in comune tra il

³ Maurizi A., *Introduzione allo studio della lingua giapponese*, 2017, Carocci editore, pp 30-31.

giapponese e la seguente famiglia; inoltre, lo studioso Miller (1924-2014) ,dopo un'attenta ricerca ha individuato delle corrispondenze fonologiche tra le due parti; anche un altro studioso, Vovin, dopo aver trovato elementi morfologici e lessicali condivisi tra giapponese, coreano, tunguso e mongolo è divenuto un accanito sostenitore di questa teoria⁴.

I.1.2 Teoria coreana

Nel solco degli studi altaici, ma con un ambito d'indagine più circoscritta, si collocano le ricerche riguardanti le specifiche relazioni tra giapponese e coreano ed hanno in Ono Susumu (1919-2008) e Samuel Martin (1924-2009) due tra gli studiosi più fecondi. Questo tipo di correlazione ha radici ben più antiche, infatti il primo a proporre questa ipotetica correlazione fu Arai Hakuseki (1657-1725) nel 1717 stilando il Toga, un glossario etimologico di 670 voci in cui circa 80 lemmi vengono correlati al coreano. Nonostante l'epoca, tale ricerca viene considerata piuttosto rigorosa per via dei frequenti riferimenti che l'autore fa al coreano antico e per le distinzioni varietà geografiche citate e i nomi degli informatori madrelingua che gli forniscono i relativi dati⁵. Per quanto riguarda i due studiosi più dediti, Ono sostiene l'ipotesi sopracitata, mettendo in parallelo le forme lessicali che dimostrano corrispondenza tra le consonanti delle due lingue prese in considerazione, questa teoria è stata tuttavia fortemente criticata per la mancanza di attenzioni alle vocali. Nonostante la scarsità delle corrispondenze fonologiche, il giapponese ed il coreano continuano a presentare una grande somiglianza dal punto di vista grammaticale.

Importanti contributi in tempi più recenti sono il lavoro di Martin, in cui con la sua analisi etimologica di 320 lessemi comuni tra il giapponese e coreano ha introdotto una base convincente per credere nella sorellanza tra le due lingue (anche se criticato perché si è basato sul coreano moderno e non sulla sua forma antica) e il lavoro di

⁴ Maurizi A., *Introduzione allo studio della lingua giapponese*, 2017, Carocci editore, pp 32

⁵ Maurizi A., *Introduzione allo studio della lingua giapponese*, 2017, Carocci editore pp 12-13

Whitman (1985), che sempre sulla scia di Martin ha ipotizzato il legame del giapponese con la lingua del Koguryo, prossima al giapponese antico⁶.

I.1.3 Teoria mongola

Con Teoria mongola, ci si riferisce all'ipotesi, formulata da Ozawa (date), tendente a trovare elementi in comune tra le fasi antiche del giapponese e del mongolo. La sua collocazione è sempre all'interno della teoria altaistica. Sfortunatamente, nonostante i vari tentativi compiuti dallo studioso per ricercare delle corrispondenze tra il giapponese antico e il mongolo medievale, le affinità semantiche nelle coppie lessicali confrontate risultano non sempre convincenti. Le sue teorie e alcune delle sue comparazioni etimologiche sono state fortemente criticate.

Esempio: "bocca" giapponese antico *kuti/kutu* – mongolo medievale **kuči-gú* "becco/bocca".

L'ipotesi mongola in generale non ha mai goduto, rispetto ad altre teorie riguardo l'origine della lingua giapponese⁷.

Per quanto riguarda il secondo filone invece, le principali ipotesi di studi della classificazione del giapponese sostengono invece che quest'ultimo si sarebbe formato in seguito alla fusione di elementi di probabile origine austronesiana o paupasica, mischiatisi ad altri di natura altaica o uralo-altaica; queste teorie sono nate a seguito del fatto che la lingua presenti un sistema fonetico piuttosto semplice, anche se differente rispetto alle lingue altaiche, e per questo motivo a quello delle lingue parlate della zona a sud del Pacifico. Ulteriori studi hanno dimostrato che la lingua nipponica condivide un'ampia varietà di lessico con questa tipologia di lingue, fatto che ha portato numerosi linguisti ad appoggiare queste cose.

⁶ Maurizi A., *Introduzione allo studio della lingua giapponese*, 2017, Carocci editore, pp 34

⁷ https://amslaurea.unibo.it/17548/1/RenatoMaria_Zangheri_Tesi.pdf

I.2 Lingua italiana

Riguardo alla lingua italiana invece, non esistono né un dibattito né la presenza di più teorie; la storia delle sue origini non presenta molte complessità a livello ricostruttivo. L'italiano, insieme alla maggior parte delle lingue europee, persiane e indiane è riconducibile ad un unico gruppo linguistico chiamato Indo – Europeo, derivante da una sola lingua.

Gli studiosi ritengono che l'antenato della lingua di uso corrente nella penisola italiana sia una lingua parlata da una popolazione nomade, dedita alla pastorizia, che si trasferì dalla Russia verso l'Europa Centrale circa 4.000 anni fa. Una parte di queste tribù raggiunse l'Europa occidentale, un'altra si insediò in Persia e un'altra ancora in India (Arii). La lingua detta Proto-Indo Europeo si ramificò perciò in due direzioni: occidentale e orientale. Le lingue indoeuropee più importanti presenti nella penisola italica furono:

- Celtico e Gallico: popolazioni celtiche entrarono in Italia verso l'800 a.C. stabilendosi principalmente nella pianura padana e nelle Marche. Le loro lingue scomparvero completamente dopo la conquista romana.

- Greco: la colonizzazione greca dell'Italia meridionale e delle isole ebbe inizio nell'VIII secolo a.C. (Magna Grecia). La lingua dei Greci resistette a lungo alla romanizzazione, e il latino assimilò moltissimi vocaboli da questa lingua.

- Latino: quando i Latini giunsero alle foci del Tevere incontrarono gli Etruschi. Il latino non fu in grado di soppiantare il greco nell'Italia meridionale, anzi lo adottò come seconda lingua. Man mano, comunque, che Roma si imponeva su tutta la penisola, il latino finì col prevalere su tutte le altre lingue preromane.

- Paleoveneto: era la lingua degli Euganei

Dal Latino provengono le lingue NEO LATINE o ROMANZE (Italiano, Francese, Spagnolo, Portoghese e Rumeno). Bisogna considerare però che durante il periodo romano la popolazione era divisa in due classi sociali: una abbastanza ricca da andare

a scuola, e che parlava il latino standard, una povera che non andava a scuola e parlava il latino volgare, ovvero il popolo.

Con la caduta dell'Impero Romano (476 d.C.) il latino non fu più la lingua ufficiale e col passare del tempo nessuno lo parlò più: divenne così una "lingua morta", mentre il latino volgare rimase vivo perché usato continuamente dal popolo e successivamente modificato.

Essendo una lingua spontanea, non scritta, veniva parlata da ogni popolazione e modificata secondo le proprie regole. Con l'arrivo di altre popolazioni ogni regione cominciò a vivere per conto proprio, perdendo i contatti con le regioni vicine per lunghi periodi. Si formarono così tante piccole comunità isolate, e si svilupparono tanti volgari diversi, tutti che derivavano dal latino.

Nel Medioevo non esistevano più il latino standard e il latino volgare, ma i volgari italiani: lingue che assomigliavano al latino e all'italiano, ma con caratteristiche proprie. Un esempio famoso si trova nelle poesie della Scuola Siciliana, il cosiddetto volgare siciliano.

Dal XVI secolo al XIX il fiorentino si impose sempre più come lingua unitaria, ma veniva usata nel quotidiano solo in Toscana; In tutte le altre regioni a predominare era il dialetto.

La situazione linguistica in Italia, poteva considerarsi caotica: i volgari italiani erano tanti e diversi e comunicare era difficile. Nel 1500 un gruppo di intellettuali lanciò un dibattito noto come Prima questione della lingua. Uno di questi, Pietro Bembo, propose come modello per una lingua unica il volgare fiorentino del 1300 di Dante, Petrarca e Boccaccio (detti 'le tre corone'). La proposta venne accettata e il volgare fiorentino divenne così il modello da seguire e insegnato a scuola. Ma naturalmente, per le strade di Firenze il volgare fiorentino era diverso da quello del 1300.

Ora, come successe per il latino, solo le persone istruite parlavano il volgare fiorentino considerato corretto, mentre il popolo continuava a parlare e modificare i propri volgari, definiti dialetti con la presenza di una "lingua ufficiale".

L'esigenza di una lingua comune si manifestò nei primi dell'Ottocento quando cominciò a diffondersi l'idea di un'Italia unita del Risorgimento.

Nel 1840 con la pubblicazione de *I promessi sposi* di Alessandro Manzoni, venne introdotta una nuova lingua: si tratta del volgare fiorentino reso attuale e arricchito da espressioni contemporanee degli altri volgari. Tale lingua venne scelta al momento dell'unificazione dell'Italia (1861) e rappresentò la base dell'italiano moderno che tuttavia, all'inizio veniva parlata solo dai ricchi come avvenuto in passato.

Fortunatamente, durante il XX secolo l'italiano ebbe crescente diffusione anche negli strati più poveri grazie ad alcuni avvenimenti tra l'obbligo di frequenza della scuola elementare, l'avvento delle due guerre mondiali che portò per la prima volta ad un mescolamento tra italiani e la diffusione dei mezzi di comunicazione di massa come il cinema, la radio e la televisione.

Nel corso della sua storia, l'italiano è stato arricchito da molte parole ed espressioni giunte da altre lingue grazie a contatti di vario genere (guerre, dominazioni, scambio commerciali, circolazione di testi letterari). Nella storia dell'italiano, il maggior numero di parole è venuto dalla Francia. Per tutto il Medioevo il francese e il provenzale hanno influenzato le varie parlate italiane e anche nei secoli successivi il francese è rimasto la principale fonte di parole straniere. L'afflusso è stato particolarmente forte alla fine del Seicento e la fine del Settecento, ma non ha mai smesso di farsi sentire fino alla prima metà del Novecento. Una parte importante hanno avuto anche l'arabo – in epoca medioevale – e lo spagnolo, specie nel periodo che va dalla scoperta dell'America alla prima metà del Seicento; molto minore, nel tempo, è stato l'influsso del tedesco. Ma la presenza di gran lunga più significativa nell'italiano attuale è quella dell'inglese. Dalla fine della Seconda guerra mondiale a oggi, il numero di parole inglesi è aumentato con un ritmo sempre più rapido: di quelle attualmente in uso, un quarto sono entrate tra il 1950 e il 1975, più della metà negli ultimi trent'anni.

A differenza dell'italiano scritto, l'uso di un italiano parlato comune è una conquista abbastanza recente e soltanto negli ultimi decenni del Novecento la sua diffusione ha

raggiunto tutte le regioni della penisola. Ancora nel 1861, quando viene proclamato il Regno d' Italia, non più del 10% della popolazione era in grado di parlare in italiano e ben il 75% era analfabeta: solo i letterati scrivevano in italiano, ma più o meno tutti parlavano in dialetto (o meglio nei tanti dialetti della penisola). Con l'Unità d'Italia comincia un lento processo di unificazione linguistica, affidato soprattutto alla scuola e ad altri importanti canali, come la letteratura di consumo (giornali, fotoromanzi, fumetti) e, più recentemente, i mezzi di comunicazione di massa (soprattutto quelli: radio, televisione, cinema). La lingua nazionale oggi è diffusa in tutte le classi sociali e in tutte le aree del paese. Proprio per questa sua grande estensione, però, il suo uso risente delle differenze geografiche e accoglie inflessioni e modi regionali o dialettali, soprattutto nelle situazioni informali o familiari⁸.

⁸ Storia_della_Lingua_italiana.pdf

Capitolo II: possibili elementi in comune tra le lingue

Nonostante le diversità tra la lingua giapponese e la lingua italiana, con un'analisi più attenta è possibile individuare dei punti in comune.

II.1 Linguaggio onorifico e la lingua di cortesia

L'utilizzo di modalità espressive diverse a seconda del contesto linguistico o dell'interlocutore che si ha di fronte è un fenomeno molto comune nelle lingue. Ad esempio, in gran parte delle lingue europee, vengono utilizzati due pronomi di seconda persona singolare a seconda del livello di cortesia che si vuole adottare: fanno esempio tu/lei (o voi) in italiano. Inoltre, i registri formali sono spesso caratterizzati dall'uso di forme espressive più indirette, considerate più "educate". Nella lingua giapponese addirittura, il livello di cortesia va a illustrare lo *status* dell'interlocutore e il rapporto tra i parlanti. La codifica linguistica dello status degli interlocutori e dei referenti dell'interazione, il giapponese diventa fondamentale, tanto che la linguista nipponica Chie Nakane (1926-2021), giunse ad affermare che per un giapponese è addirittura impossibile parlare "correttamente" senza avere la consapevolezza dello *status* del suo interlocutore. Nella lingua giapponese, le espressioni relative al livello di cortesia presentano regole grammaticali estremamente rigide se paragonate alla maggior parte delle lingue conosciute. Il sistema degli onorifici giapponesi, in particolare, è uno dei più elaborati in assoluto⁹.

II.1.1 Linguaggio onorifico giapponese: "keigo"

La straordinaria complessità del sistema del linguaggio onorifico genera incertezza nell'uso persino tra i madrelingua. L'applicazione delle norme corrette di cortesia linguistica richiede un certo grado di addestramento tanto che in Giappone vengono pubblicati numerosi testi dedicati all'uso di questo tipo di linguaggio. Per di più, le convenzioni d'uso del *keigo* sono in continua evoluzione a testimonianza dei continui

⁹ Maurizi A., *Introduzione allo studio della lingua giapponese*, 2017, Carocci editore, pp. 110-111

mutamenti che avvengono all'interno della società giapponese. In Giappone, come in molti altri paesi nel mondo tra cui l'Italia, prima di poter applicare con sicurezza i giusti registri linguistici, bisogna capire la gerarchia sociale e interazionale. A differenza delle lingue europee però dove la cortesia linguistica interessa solo l'asse parlante-destinatario, in giapponese si aggiunge anche il rapporto tra parlante e referente. Tradizionalmente, il sistema del *keigo* viene presentato come suddiviso in *teneigo* "linguaggio cortese", *sonkeigo* "linguaggio di rispetto", *kenjōgo* "linguaggio umile"; a queste categorie si possono aggiungere le "espressioni di abbellimento" (*bikago*). In termini generali, le categorie del linguaggio onorifico sono espresse soprattutto con la morfologia verbale, nominale in minor misura, con particolari scelte lessicali e principalmente con un linguaggio indiretto. I registri linguistici del *sonkeigo* e del *kenjōgo* fanno uso di repertorio linguistico molto più complesso rispetto al classico "linguaggio cortese", che comprende forme verbali e sostantivali apposite, oltre che ad un'ampia gamma di costruzioni perifrastiche¹⁰.

1. Le espressioni onorifiche *sonkeigo* vengono usate per descrivere azioni, caratteristiche ed oggetti di un referente che si vuole presentare come degno di rispetto, mentre le forme di umiltà *kenjōgo*, sono riservate al parlante stesso o ai membri del proprio gruppo (famiglia, azienda...) in presenza di esterni.
2. Le distinzioni del lessico invece, sono riservate principalmente ai termini di parentela e ad alcuni verbi di uso comune. In presenza di esterni alla famiglia, ad esempio, ci si riferirà ai propri genitori come *chichi* "mio padre" e *haha* "mia madre", mentre i genitori altrui saranno rispettivamente *otōsan*, *okaasan*.
3. Per quanto riguarda la morfologia nominale, i prefissi *o* e *go* vengono aggiunti ad alcuni nomi di caratteristiche od oggetti relativi al referente verso cui si vuole esprimere rispetto: *gokenkoo* "buona salute", *oshashin* "fotografia" *oinori* "preghiera". L'utilizzo di questi prefissi oltre ad essere un mezzo

¹⁰ Maurizi A., Introduzione allo studio della lingua giapponese, 2017, Carocci editore, pp. 112

espressivo del linguaggio onorifico, è anche un mezzo di abbellimento. Alcuni prefissi vengono addirittura aggiunti a nomi proprio per indicarne lo status.

Il *keigo* rappresenta una vera e propria lingua a parte all'interno del linguaggio giapponese, i verbi principali hanno un loro corrispettivo onorifico sia per il *sonkeigo* che per il *kenjōgo*.

Italiano	<i>Tenseigo</i>	<i>Sonkeigo</i>	<i>Kenjougo</i>
Mangiare	食べます	召し上がります	いただきます
Guardare	見ます	ご覧になります	拝見します
Dire	言います	おっしゃいます	申します

Per tutti i verbi invece che non hanno un corrispondente onorifico o umile nel lessico, vengono aggiunte le perifrasi *ni + verbo + ni naru* (onorifico) e *o + verbo + suru/itasu* (umile).

Esempio in *sonkeigo*:

先生はお読みにになりました。

Sensei wa o yomi ni narimashita.

Il professore ha letto.

Esempio in *kenjōgo*:

皆様にお知らせいたします。

Minasama ni o shirase itashiamsu.

Avviso tutti/ho un avviso per tutti.

Un'altra strategia per conferire valore onorifico ai verbi giapponesi è la passivizzazione, che rende l'espressione più indiretta¹¹.

Esempio:

先生は今日は来られません。

¹¹ Maurizi A., *Introduzione allo studio della lingua giapponese*, 2017, Carocci editore, pp.116-118

Sensei wa kyō wa koraremasen.

Il professore oggi non può venire.

II.2.2 I registri linguistici nella lingua italiana: il linguaggio formale o di cortesia

Nell'italiano, ma come in tutte le lingue del mondo, la lingua è un codice estremamente variabile: cambia nel tempo e nello spazio in relazione all'ambiente e all'evoluzione della civiltà che la esprime, si modifica adattandosi al contesto in cui avviene la comunicazione (fra amici, in una riunione di lavoro) e al rapporto fra emittente e destinatario. Infatti, una persona può trasmettere lo stesso messaggio usando sempre la medesima lingua ma con espressioni diverse. Anche se in maniera meno marcata e restrittiva rispetto alla lingua giapponese, anche nella lingua italiana è presente una "lingua di rispetto", la lingua cortese.

Il linguaggio formale o cortese viene utilizzato soprattutto nelle comunicazioni orali o scritte di argomento elevato e nelle situazioni ufficiali che richiedono particolare cura espressiva (congressi, conferenze, cerimonie pubbliche) perché non si ha confidenza con l'interlocutore (persone di riguardo che spesso non si conoscono). Il lessico presenta espressioni ricercate, eleganti, rispettose (Egregio ingegnere, siamo lieti e onorati di mettere a sua completa disposizione i servizi della nostra azienda) che elevano il tono del messaggio. Il periodare è vario, di ampio respiro, con uso di subordinate. Conoscere questo tipo di linguaggio è importante per sapersi muovere in diversi contesti, dalla scuola al mondo del lavoro e viene usato in varie occasioni: al momento di una prima conoscenza, in contesti educativi e professionali come con professori a scuola e in università, a un colloquio di lavoro, con il proprio capo in ufficio o con un cliente durante un incontro di lavoro. Ciò perché il linguaggio formale si usa per dimostrare rispetto e cortesia; dunque, è molto importante saperlo usare consapevolmente per evitare di risultare sgarbati o di fare una cattiva impressione alla persona con cui stiamo parlando.

Gli strumenti della cortesia in italiano

1. Allocutivi: Il sistema allocutivo (da una forma derivata del latino *alloqui* 'rivolgere la parola a qualcuno') italiano, che si è distinto sin dalle origini da quello latino, si è trasformato nel corso dei secoli. Secondo quanto spiegato dal linguista Luca Serianni (1947-2022) dal Cinquecento a buona parte del Novecento, la nostra lingua ha avuto a disposizione i tre pronomi allocutivi *tu*, *voi*, *lei* che, in relazioni non reciproche (uno dà il *tu* e riceve il *lei*, uno dà il *lei* e riceve il *voi* ecc.), erano manifestazioni di dissimmetrie di livello anagrafico (età differente), di posizione sociale, di sesso, di situazione emotiva contingente tra gli interlocutori. L'italiano moderno ha oggi, in sostanza, soltanto i due pronomi allocutivi *tu* e *lei*. L'unica variabile consistente da cui dipende l'uso è quella dell'età. Naturalmente, la variabile emotiva può incidere sulla scelta dell'allocutivo: nelle liti tra sconosciuti può accadere di vedere qualcuno che trascende le norme di correttezza e passa ad apostrofare l'interlocutore con il *tu*¹². Quindi, il pronome per eccellenza usato nella lingua di cortesia è il "Lei":

Mi scusi, posso parlarle?

Prego, si accomodi!

Senta, avrei bisogno di parlare con Lei.

2. Il verbo: tra i modi verbali, sono indicatori di cortesia alcuni usi del condizionale e del congiuntivo. In quanto implica di norma l'idea di un qualche condizionamento reale o ipotetico, implicito o esplicito, il condizionale è uno strumento prezioso per l'espressione di quelle «penombre e luci smorzate» che invitano alla cortesia in contesti in cui l'indicativo «diffonderebbe una piena luce solare»¹³. L'uso del condizionale nelle interazioni (ad es., A: Cosa posso offrirti? B: Prenderei un tè) ha una funzione attenuativa ed è anche ben visibile nel condizionale di modestia (potremmo forse dire...); la consapevolezza che la credibilità personale può esser minacciata riferendo

¹² Serianni L., *Italiano*, Garzanti, 1997, pp. 185-188

¹³ Serianni L., *Italiani scritti*, Il mulino Itinerari, 2012

notizie non sicure è attestata dai condizionali epistemici (la crisi economica mostrerebbe segnali di ripresa). Il congiuntivo esortativo è un segnale di cortesia quando ha la funzione di mitigare l'imperativo: non solo nelle formule burocratiche (voglio gradire, caro segretario, i sensi della mia più alta considerazione) ma anche in comuni richieste e ordini (rimanga ancora un po' o si accomodi). Sono strategicamente cortesi anche alcuni usi dell'imperfetto, del futuro e del presente. L'uso dell'imperfetto cosiddetto attenuativo è dettato da ragioni di asimmetria dei ruoli sociali nel caso di contesti commerciali (desiderava?); in altri casi ragioni di pudore possono indurre il parlante a minimizzare l'urgenza di una determinata richiesta (volevo dirti) o ad attenuare una richiesta che all'indicativo volitivo può essere percepita come forma impositiva (buongiorno, volevo una cartuccia per la stampante). Con il futuro attenuativo (ti dirò, non ti nasconderò...) un evento presente è idealmente dislocato nel futuro, come a frapporre una distanza fra il momento dell'enunciazione e il momento dell'avvenimento, sì da attenuare l'impatto di una realtà che può essere giudicata spiacevole o da accrescere la sorpresa¹⁴.

Di conseguenza, come abbiamo potuto appena vedere anche la scelta di elementi come pronomi e verbi è importante, questo perché anche se esistono diverse parole ed espressioni dotate di un significato uguale o simile, si differenziano per il loro grado di formalità e nei casi di utilizzo un linguaggio formale è meglio scegliere i sinonimi più eleganti e meno comuni. Ad esempio, il verbo "fare", dal significato generico, è meno formale di "eseguire" o "svolgere". "Vestito" è meno formale di "capo d'abbigliamento" e "mal di testa" è meno formale di "emicrania". Sono da evitare, in generale, le parole dal **significato molto generico**, come: "cosa". È meglio scegliere una parola dal significato più specifico, come nell'esempio:

Questa cosa è molto seria e tutti dovremmo parlarne.

¹⁴ https://www.treccani.it/enciclopedia/linguaggio-della-cortesia_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/

Questo problema è molto serio / Questa faccenda è molto seria / La questione è molto seria...

Sempre rispetto alla scelta delle parole, dobbiamo ricordare anche che nel linguaggio formale si devono evitare le ripetizioni – quindi, se stiamo scrivendo, è sempre una buona idea avere un dizionario a portata di mano.

Un altro modo per la costruzione di una frase formale simile al giapponese è l'uso del passivo, oltre che la nominalizzazione:

- Forma passiva: nel linguaggio formale è molto usata – es. *il governo ha aumentato le tasse > le tasse sono state aumentate.*
- Nominalizzazioni: significa trasformare una frase con un verbo in un nome: es. *i cittadini hanno protestato perché il governo ha aumentato le tasse > i cittadini hanno protestato contro l'aumento delle tasse.*

II.2 Differenza tra il linguaggio maschile e femminile: linguaggio di genere

La riflessione attuale sul rapporto tra lingua, linguaggio e genere socioculturale, ha una lunga storia alle spalle. La constatazione che in alcuni casi la lingua oscurava la presenza e il ruolo delle donne nella società, mettendo in pericolo la possibilità di realizzare un'effettiva uguaglianza tra donne e uomini, aveva sollevato alcuni interrogativi che la linguistica e la filosofia del linguaggio hanno affrontato nel corso della storia.

Già nella Conferenza mondiale sulle Donne del 1985 a Nairobi i diritti umani delle donne e delle bambine erano stati riconosciuti parte integrante e inscindibile dai diritti universali della persona. E la piena e uguale partecipazione delle donne alla vita politica, civile ed economica, insieme alla eliminazione di tutte le forme di discriminazione sessuale, erano stati definiti obiettivi principali della comunità internazionale. Dieci anni dopo la Conferenza di Pechino, aveva introdotto i principi di *empowerment* e *gender mainstreaming* affermando come valore universale il principio della pari opportunità tra i generi e della non discriminazione delle donne

in ogni settore della vita. L'attenzione al linguaggio ne usciva rafforzata dal riconoscimento che in molte lingue erano presenti abitudini discriminanti in base all'appartenenza sessuale. Ciascuna lingua, infatti, possedeva tracce più o meno evidenti di sessismo linguistico. Un esempio classico è rappresentato dai proverbi: ita. donna al volante pericolo vagante; ingl. *A woman's advice is never to seek* "non cercare mai il consiglio di una donna"; fr. *De la mer naît le sel et de la femme le mal* 'dal mare viene il sale e dalla donna il male. Alcuni invece si celano dietro vere e proprie regole grammaticali, come la concordanza al maschile di aggettivi, pronomi ecc. se riferiti a donne e a uomini. Ma anche tracce così palesi da far pensare che davvero i/le parlanti non si accorgano di quanto l'uso della lingua rifletta e insieme riveli una concezione patriarcale del mondo: spicca su tutte, in italiano e in molte altre lingue, l'uso di termini che indicano professione o ruolo istituzionale di genere grammaticale maschile anche se riferiti alle donne, con il risultato di farle scomparire dallo scambio comunicativo¹⁵.

II.2.1 Questioni di genere: il giapponese degli uomini e delle donne

Da un punto di vista pragmatico, il giapponese dà una grande rilevanza all'identità di genere; ad esempio, tra le parlanti di sesso femminile, l'utilizzo del prefisso "o-" di abbellimento è sinonimo di un livello più elevato di cortesia (es. "obīru" birra). Come rilevato io da Sugimoto Yoshio (1939), «Il giapponese è una lingua consapevole della diversità. Anche se non si suppone una correlazione diretta tra linguaggio e cultura, bisogna essere a conoscenza che il giapponese, sensibile alla diversità, rifletta gli elementi della cultura giapponese in modo considerevole. [...] Il linguaggio maschile si suppone che sia grossolano, rude e aggressivo, mentre da quello femminile, ci si aspetta che sia pacato, educato e remissivo»¹⁶. Secondo alcuni studiosi come Itakura Hiroko (1968), gli usi linguistici caratteristici dei due sessi rifletterebbero una gerarchia sociale in cui le donne hanno uno *status* inferiore a quello degli uomini e la

¹⁵ Robustelli C., *Donne, uomini e linguaggio di genere*, Treccani, settembre 2020

https://www.treccani.it/magazine/atlante/societa/linguaggio_di_genere.html

¹⁶ Sugimoto Y., *An introduction to japanese society*, Cambridge University Press, Cambridge, 2002, pp

loro posizione di inferiorità in questo sistema gerarchico viene manifestato tramite l'uso della lingua¹⁷. Addirittura, la linguista Pharr J. Susan (1944), sostiene che «alle donne giapponesi è stato assegnato per molto tempo una posizione di inferiorità rispetto agli uomini e fino alla Seconda Guerra Mondiale ci si aspettava che dimostrassero deferenza verso i loro mariti e le classi superiori tramite l'uso di un linguaggio educato e relative forme onorifiche, inchinandosi e camminando dietro di loro in pubblico»¹⁸. Per questa serie di motivi, si è pensato quindi che il parlato delle donne giapponesi debba essere sia “più educato” di quello degli uomini, ovvero che le donne dovrebbero fare un maggiore uso del linguaggio onorifico rispetto agli uomini e sia arricchito da un vocabolario specifico e da particelle¹⁹.

Altri invece come Leo Loveday, «affermano che una spiegazione del comportamento linguistico contemporaneo delle donne in Giappone, dovrebbe risiedere non tanto nella differenza di *status*, ma principalmente ad una assunzione del ruolo. Come evidenziato da Lakoff Robin (1942), ci si aspetta che le donne occidentali siano più decorative nel loro modo di parlare e vestire. La presenza di forme di estrema cortesia nel linguaggio femminile giapponese, dovrebbe essere interpretato come la simbolizzazione della femminilità e dell'inferiorità sociale»²⁰.

Tra gli aspetti più evidenti della diversità della parlata maschile e femminile in Giappone, sono compresi gli *items* lessicali specifici dei due sessi. Ad esempio, le donne tenderebbero maggiormente ad usare parole autoctone giapponesi (*yamato kotoba*); interazioni come *maa* “wow”, o *ara* “oh” sono tipicamente associate al parlato delle donne. Inoltre, tra le caratteristiche che differenziano il linguaggio

¹⁷ Itakura H., *Conversational Dominance and Gender*, Jhon Benjamin Publishing and Company, 2001
pp 7-8

¹⁸Pharr S.J., *The Japanese Woman: Evolving Views of Life and Role*, In: Austin L Japan - The Paradox of Progress. New Haven: Yale University Press, 1976, p 306

¹⁹ Itakura H., *Conversational Dominance and Gender*, Jhon Benjamin Publishing and Company, 2001
pp 9

²⁰ Loveday L., *Exploration in japanese sociolinguistics*, Jhon Benjamin Publishing and Company, 1986,
pp 12

maschile da quello femminile nella lingua giapponese, troviamo anche le particelle: ad esempio, la particella *wa* a fine frase è usata solo dalle donne, mentre *ze* e *zo* sono caratteristiche del parlato maschile informale. Un'ulteriore caratteristica del linguaggio femminile è la cancellazione della copula *da* nel parlato informale, una regola che in genere non viene applicata dagli uomini. Esempio:

きれいだよ	きれいよ
Kirei <i>da</i> yo	Kirei yo
Bello	è bello!

La seconda versione assume quindi una coloritura femminile²¹.

II.2.2 Questione di genere nella lingua italiana

Il binomio maschile/femminile evoca generalmente, una distinzione opposta e contraddistinta da numerose asimmetrie riconducibili alle secolari disparità socioculturali tra uomo e donna. Tali sbilanciamenti si riversano anche nel sistema linguistico riguardo al quale la tematica si è sviluppata principalmente attraverso due orientamenti; in essi il genere è rispettivamente inteso come variabile sociolinguistica, a cui imputare la (effettiva o presunta) differenza nel modo di esprimersi da parte dei due sessi, oppure come categoria grammaticale.

Che uomini e donne si servano della lingua in maniera diversa è opinione diffusa tanto nella gente comune, quanto negli specialisti che hanno affrontato, con vari approcci, la questione, raggiungendo spesso risultati contraddittori. Comune visione dell'una e degli altri la tendenza a restituire una rappresentazione negativa del linguaggio femminile che trova molte corrispondenze anche nell'immaginario letterario sul modo di parlare (e scrivere) dei due sessi già a partire dal mondo antico.

La lingua delle donne sarebbe distinta da quella maschile, e si presenterebbe caratterizzata da una serie di fenomeni che riflettono la millenaria condizione subalterna femminile. Per timore di incorrere in giudizi negativi, le donne

²¹ Maurizi A., *Introduzione allo studio della lingua giapponese*, Carocci editore, 2017, pp 127

tenderebbero a essere conservative, a curare maggiormente la correttezza formale, a aderire allo standard, o comunque ai moduli percepiti come prestigiosi (banditi quindi dialettalismi e popolarismi, come anche il turpiloquio). I loro enunciati sarebbero pieni di segnali discorsivi ed espedienti attenuativi che denotano incertezza ed esitazione (e dunque debolezza), e il loro stile sarebbe improntato a una maggiore gentilezza (*politeness* o "*strategia del garbo*") realizzata mediante un abbondante uso di espressioni affettive, di diminutivi, di vezzeggiativi e alterati in genere che tradiscono un approccio emozionale, ingenuo e infantile. Le femmine sarebbero, inoltre, più dei maschi, fastidiosamente loquaci e prolisse, tenderebbero a pianificare diversamente il discorso, a selezionare e sviluppare argomenti specifici, in alcuni casi in esse (quasi) esclusivi (ad esempio quelli relativi alla cura della casa, alla maternità, alla cosmesi, alla moda e così via). In realtà gli esperimenti condotti hanno potuto assai di rado confermare un simile quadro, mentre sempre più chiaramente si è presa coscienza di una serie di attese nei confronti del comportamento comunicativo dei due sessi che è alla base delle immagini preconcepite attribuite al linguaggio maschile e femminile. In altre parole, ci si aspetta che uomini e donne in quanto tali, si esprimano ricorrendo a precise strategie, si servano di determinate espressioni e ne evitino altre. La consapevolezza di questa forte norma e aspettativa sociale, insieme ai moderni cambiamenti che hanno investito anche le relazioni tra i sessi, vanno progressivamente attenuando nell'opinione comune la percezione di una differenza. Accanto a questa neutralizzazione della diversità, almeno nell'idea che i parlanti hanno del loro linguaggio, tuttavia, si assiste, in tempi recenti all'insorgenza di nuovi stereotipi di genere. Si va in particolare affermando un'immagine sostanzialmente negativa della lingua usata dai maschi che, come è avvenuto per quella femminile, si configura come un costrutto sociale. I sondaggi più recenti tratteggiano gli uomini tendenzialmente poco inclini ai sentimentalismi, orientati verso uno stile comunicativo privo di coinvolgimento (in opposizione alla soggettività emotiva femminile), distaccati, poco collaborativi, spesso disinteressati, disattenti e sbrigativi. Sotto il profilo dell'organizzazione testuale il discorso maschile viene percepito come schematico,

sintetico, quasi minimalista (anche se talvolta caratterizzato da un eccesso di precisione letto come indice di esibizionismo), a tratti superficiale e svogliato, privo di fantasia, ma anche sciatto, esitante e sconclusionato, fino a essere ritenuto perfino scortese e in alcuni casi arrogante.

Le riflessioni sul genere come categoria grammaticale sono sfociate nel dibattito sul sessismo che in Italia si è sviluppato nel contesto di una linguistica femminista militante. Nel nostro paese il fenomeno ha ricevuto, intorno alla metà degli anni Ottanta, un appoggio governativo ufficiale, che è confluito in una linea applicativa, rappresentata dai tentativi riformistici proposti da Alma Sabatini. La studiosa curò la stesura di un documento intitolato "Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana", racchiuso nella sua opera "Il sessismo nella lingua italiana" promosso dalla Presidenza del Consiglio e dalla Commissione per la parità e per le pari opportunità (istituita dal governo allora in carica). L'intervento, metteva in luce gli aspetti più discriminanti nei confronti della donna nel sistema della lingua italiana, e proponeva in appendice una serie di suggerimenti mirati appunto a eliminare le dissimmetrie, talvolta rafforzate anche dalla scuola, più esplicitamente sessiste. Tra le Raccomandazioni si ricorderà la proposta di evitare il maschile non marcato (quello cioè che ingloba ambedue i generi), e quindi la preferenza per locuzioni come i diritti della persona o diritti umani e non i diritti dell'uomo; di eliminare l'articolo davanti ai cognomi di donna, quindi Hack e non la Hack, così come Rubbia e non il Rubbia; di abolire signorina (simmetricamente alla scomparsa di signorino) e signora quando è possibile usare un titolo professionale; di utilizzare il femminile di nomi professionali o di cariche, come ad es. la vigile, la sindaca, evitando il suffisso -essa, in molti casi ancora negativamente connotato (avvocatessa, presidentessa); di accordare il genere degli aggettivi e dei participi con quello dei nomi che sono in maggioranza (Liliana, Elvira, Gianni e Ida sono arrivate, anziché arrivati) o in caso di parità con l'ultimo nome (Marco, Ugo, Luana e Sandra sono partite, anziché partiti).

Sebbene per più aspetti poco condivisibili, e di fatto scarsamente sostenute da studiosi e intellettuali, le proposte di Alma Sabatini ebbero importanza nel sottolineare l'esigenza di un adeguamento della lingua a mutamenti radicali della

società italiana, come quello dell'emancipazione femminile e dell'uguaglianza tra i sessi. Negli anni alcuni dei suggerimenti avanzati nelle Raccomandazioni sono gradualmente penetrati nell'uso, come l'eliminazione dell'articolo davanti ai cognomi di donna e l'impiego, moderatamente in aumento, di nomi professionali o di cariche come avvocata, ingegnera, ministra.

In via generale, tuttavia, si è fatta strada la consapevolezza della necessità di un cambiamento a monte, come molti studiosi hanno sottolineato, che sradichi gli stereotipi innanzitutto nella mente della gente, piuttosto che negli aspetti strutturali del sistema linguistico, la cui funzionalità dipende dal contesto e soprattutto dall'uso²².

II.3 Lingua parlata vs lingua scritta

Il mondo della cultura negli ultimi decenni ha cominciato a rendersi conto del carattere orale della lingua e di alcune implicazioni insite nella differenza tra oralità e scrittura. Molte ricerche sul campo, concernenti le società orali, sono state eseguite da antropologi, sociologi e psicologi, mentre gli storici della cultura hanno investigato sempre più a fondo nella preistoria, ovvero nella vita dell'umanità prima che la scrittura rendesse possibile la trasmissione verbalizzata del ricordo. Secondo Ferdinand de Saussure (1857 – 1913), padre della linguistica moderna, la scrittura è caratterizzata al tempo stesso da «utilità, difetti e pericoli»²³. Eppure, egli la riteneva una specie di complemento del discorso orale, e non pensava che potesse trasformare la verbalizzazione stessa.²⁴ A partire da Saussure, la linguistica ha fatto grandi passi avanti nel campo della fonologia, ossia del modo in cui la lingua è agganciata al suono.²⁵

La lingua scritta non è semplicemente il parlato trasferito su pagina. Quando si studiano gli aspetti lessicali, testuali e morfosintattici si notano differenze importanti

²² Sabatini A., *Il sessismo nella lingua italiana*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1993, pp 95-121

²³ De Saussure F., *Corso di linguistica generale*, Laterza, 1970, pp. 35

²⁴ De Saussure F., *Corso di linguistica generale*, Laterza, 1970, pp. 35

²⁵ Walter J. Ong, *Oralità e scrittura*, Il Mulino, Le vie della civiltà, 2013, pp. 23

poiché entrambi necessitano un'organizzazione diversa delle informazioni. Con lo studio si può apprendere la struttura linguistica, mentre la lingua parlata viene assimilata in modo innato. Ciò che è stato detto non può essere cancellato; può essere modificato successivamente, anche subito, ma il linguaggio originale già pronunciato rimane. La spontaneità ha come svantaggio l'impossibilità di eliminare gli errori e la lingua parlata porta alla luce gli errori di chi parla, errori sia grammaticali che lessicali. Al contrario, il testo scritto è flessibile nel senso che esiste la possibilità di modificarlo, perfezionarlo fino a quando l'autore non è soddisfatto del proprio lavoro. Riflettere permette di essere precisi e di concentrarsi sulla coesione grammaticale per legare tutte le parti di un testo. Un testo orale è personale. Viene prodotto in un momento preciso, in un luogo preciso e per un interlocutore specifico. È unico, ed è valido solo per una determinata situazione. Il testo scritto invece è impersonale, adatto ad ogni situazione e ad ogni persona. Esistono tante informazioni che non possono essere trasmesse con la scrittura. Molti segni, espressi con la voce o con il corpo, mettono in evidenza atteggiamenti emotivi di cui il linguaggio scritto non può servirsi. La gestualità, le espressioni sul viso di chi parla, l'intonazione, il ritmo, la velocità, il volume della voce e l'uso delle pause non possono essere trasferiti in modo efficace alla scrittura.²⁶

La variazione diamesica, ovvero la variazione in base al canale attraverso cui la lingua viene usata, ha natura in parte diversa rispetto alle altre variabili in quanto «percorre le altre dimensioni di variazione e allo stesso tempo ne attraversata», inoltre, «la differenziazione tra parlato e scritto, pur realizzandosi in concrete condizioni d'uso, è preliminare e indipendente rispetto all'utente».²⁷

La distinzione tra lingua parlata e lingua scritta è legata alla natura dei due canali, così come all'architettura della lingua, che assegna determinate funzioni al parlato e allo

²⁶ Microsoft Word - ASCOLTO Le differenze tra l'italiano scritto e parlato - trascrizione.doc
(nottingham.ac.uk)

²⁷ Berruto G, *Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo*, a cura di A.A. Sobrero, Editori Laterza, 1993, pp. 37-8.

scritto. Ad esempio, le produzioni orali spontanee tendono verso un grado di pianificazione minimo, evidente per fenomeni quali pause, esitazioni, autocorrezioni, mentre la produzione scritta tende verso un grado massimo di pianificazione. Naturalmente, non possiamo pensare a un modello unitario di lingua parlata, così come di lingua scritta.²⁸

II.3.1 Giapponese: lingua parlata e scritta

Le differenze "di natura" tra parlato e scritto sono comuni pressoché a tutte le lingue dotate di una tradizione scritta. Tali differenze sono particolarmente notevoli in giapponese moderno, e lo erano ancor più nel passato della lingua: l'adozione del sistema di scrittura cinese portò a una diversa evoluzione della lingua parlata rispetto a quella scritta; quest'ultima, infatti, fino all'epoca Meiji, restò sostanzialmente legata a forme di cinese classico, di cinese "anomalo" o di giapponese antico, mentre una lingua scritta basata sulla lingua corrente si è sviluppata solo a partire dalla seconda metà del XIX secolo.

Una tipica differenza tra oralità e scrittura comune a molte lingue è relativa al livello di formalità: mentre lo scritto è associato a contesti formali, il parlato è associato all'informalità. Masayashi Shibatani (non trovo la data di nascita) propone un confronto tra le seguenti frasi:

A. 3日に帰るから、迎えに来てよ。

Mikka ni kaeru, kara mukae ni kite yo.

Siccome torno il 3, vienimi a prendere!

B. 3日に帰りますから、迎えに来てください。

Mikka ni kaerimasu kara mukae ni kite kudasai.

²⁸ Maurizi A., *Introduzione allo studio della lingua giapponese*, 2017, Carocci editore, pp 128

Siccome torno il 3, per favore venimi a prendere.²⁹

Gli esempi (A) e (B) sono due possibili forme con cui un uomo (ma non solo) chiede a qualcuno di andarlo a prendere alla stazione al suo arrivo. Nel primo caso, la richiesta viene effettuata con un grado di cortesia minore: si noti l'uso della forma piana del verbo *kaeru* 'tornare' e della particella colloquiale *yo*. Nella frase (B), un contenuto analogo viene espresso in forma scritta, con un innalzamento del livello di cortesia: il verbo 'tornare' prende la forma cortese (*kaerimasu*), e viene utilizzato l'imperativo cortese *kudasai*. Anche in questo caso, la correlazione tra canale e livello di formalità è ben lontana dall'essere assoluta; il parlato formale sarà vicino alle convenzioni della lingua scritta, così come è naturalmente possibile scrivere in uno stile colloquiale.³⁰

Un altro aspetto della differenziazione tra giapponese parlato e scritto, in parte legato al diverso livello di formalità associato ai due canali, e l'utilizzo delle particelle quali *ne*, *yo*, *wa*, la cui funzione è quella di regolare lo svolgimento della comunicazione³¹, così come di "attenuare" il linguaggio informale, che può essere percepito come brusco.³² Queste particelle non sono molto frequenti nel parlato formale e sostanzialmente assenti nel giapponese scritto.

Inoltre, alcune particelle di caso, così come la particella *wa* che indica tipicamente il tema dell'enunciato, possono essere omesse nel giapponese colloquiale informale; le particelle *ga* e *o*, che marcano rispettivamente il soggetto e l'oggetto in (C.1), vengono omesse in (C.2):

(C.1) 太郎が帰ってるのを知っている?

²⁹ Shibatani M., *The languages of Japan*, Cambridge University Press, 1990, pp. 360

³⁰ Maurizi A., *Introduzione allo studio della lingua giapponese*, 2017, Carocci editore, pp 129

³¹ Shibatani M., *The languages of Japan*, Cambridge University Press, 1990, pp. 360

³² Kubota Y., *Grammatica di giapponese moderno*, Cafoscarina, 1989, pp. 238

Tarō ga kaetteru no o shitte iru?

Sai se Taro è tornato?

(C.2) 太郎帰ってるの知っている?

Tarō kaetteru shitte iru?

Sai che Taro è tornato?³³

I fenomeni di ellissi

Un'altra differenza tra il discorso colloquiale e la forma scritta è l'alto grado di ellissi presente nel parlato. Per questo motivo il giapponese è definita una lingua *pro-drop*, ovvero una lingua che tollera l'omissione del pronome personale riferito al soggetto della frase, come l'italiano (es. leggo un giornale). Sia nella lingua parlata che nella lingua scritta, quindi, ci aspettiamo di trovare frasi dove il soggetto non è espresso; è però caratteristica del parlato informale l'elevata frequenza dell'ellissi di uno o più argomenti del verbo, quali il soggetto e l'oggetto.³⁴

La frequenza dell'ellissi nel parlato è resa possibile dal continuo scambio di informazioni tra gli interlocutori, con un contesto linguistico facilmente accessibile. Si veda il seguente esempio:

(D.1) 太郎が花子にその本をやったんだって。

Tarō ga Hanako ni ano hon o yatta n datte.

Ho sentito dire che Tarō ha dato quel libro

³³ Shibatani M., *The languages of Japan*, Cambridge University Press, 1990, pp. pp. 367-368

³⁴ Maurizi A., *Introduzione allo studio della lingua giapponese*, 2017, Carocci editore, pp 131

(D.2) ふうん、 やっぱりやったのか。

Fuun, yappari yatta no ka.

Uhm, ci avrei scommesso che glielo avrebbe dato!

(D.3) 花子と映画へ行ったの?

Hanako to eiga e itta no.

Sei andato a vedere un film con Hanako?

(D.4) うん、 行ったよ。

Un itta yo.

Sì, ci sono andato!

In (D.2), vengono omessi gli argomenti Taro, *hon* 'libro' e *Hanako* del verbo *youtu* "dare", senza compromettere la comprensibilità del messaggio. In (D.4), il pronome soggetto *Hanako* e la destinazione *eiga* e 'al cinema' vengono tutti omessi.

Grazie all'utilizzo dei verbi di *yamurai* (*kureru*, *ageru* e *morau*), viene facilitata l'identificazione degli attori della frase:

ここで待ってくれる?

Koko de matte kureru?

Mi aspetti qui?

切符を買ってあげましょうか。

Kippu o katte agemasho ka.

Vuoi che ti compri il biglietto?

L'utilizzo dei verbi di dare *kureru* e *ageru* come ausiliari, dunque, specifica la direzione dell'azione.³⁵

Come accennato precedentemente, il giapponese scritto è generalmente associato a un grado di cortesia maggiore; è stato proposto il confronto tra gli esempi (A) e (B), evidenziando come uno stesso messaggio venga formulato con indicatori di cortesia di livello superiore in una lettera, anche se il destinatario è un amico o un familiare.

È da notare, tuttavia, che tale distinzione di cortesia non si riscontra necessariamente se il destinatario del messaggio scritto non è specifico.

Così, negli articoli di giornale e nella prosa scientifica, sono normalmente utilizzate le forme piane *da* e *de aru* per la copula (questo perché tale forma è normalmente impiegata solo nel giapponese scritto o comunque molto formale³⁶) e la terminazione non cortese *-ru* dei verbi.³⁷ Ad esempio:

世紀以後の文化のおもむきは弘仁・貴観文化とくらべて大きくかわった

Ji seiki igo no bunka no Jogan bunka to omomuki wa Koonin Joogan bungaku to kurabete ookiku kawatta.

Dopo il decimo secolo, il senso della cultura cambiò notevolmente, se paragonato alla cultura delle ere Konin-Jogan.³⁸

L'indeterminatezza del destinatario del messaggio, quindi, "annulla" l'esigenza di adottare un esplicito livello di cortesia. Anche i romanzi sono normalmente scritti in

³⁵ Maurizi A., *Introduzione allo studio della lingua giapponese*, 2017, Carocci editore, pp 132

³⁶ Kubota Y., *Grammatica di giapponese moderno*, Cafoscarina, 1989 pp. 29

³⁷ Shibatani M., *The languages of Japan*, Cambridge University Press, 1990, pp. 360

³⁸ Ishii S., *Nihonshi*, Yamagawa shuppansha, 2000, pp 69

linguaggio piano, neutro, anche se alcuni autori scelgono comunque di scrivere in linguaggio cortese, soprattutto se i libri sono destinati a un pubblico di giovani.³⁹

II.3.2 Italiano scritto e italiano parlato

Generalmente in italiano (ma anche nella maggior parte delle lingue) quando si parla, si tende ad includere contrazioni non totalmente appropriate nella lingua scritta formale. Ci sono anche molte parole gergali che vengono introdotte nella lingua parlata, che a seconda del contesto non sono strettamente corrette nella lingua scritta. Esistono altre convenzioni linguistiche costantemente interrotte nella lingua parlata, che sono più strettamente seguite nella lingua scritta. Esempi di questo includono le frasi iniziali con *ma* o *perché* e le frasi finali con preposizioni. Alcune grammatiche tendono ad essere usate quasi esclusivamente in parole e un esempio viene rappresentato dalla grammatica perfetta del passato, tipicamente usato per narrare qualcosa. Ad esempio: "Aveva pensato di prendere una casa estiva in Toscana per alcuni anni prima di incontrare Valeria". Nella lingua parlata, essendo più dinamica e immediata, c'è molta meno precisione a differenza dei testi scritti che possono essere rivisti e pensati più a fondo del linguaggio parlato, possono presentare idee comunicative in modo preciso, ben ordinato e presentato in un modo più sofisticato, coinvolgendo un vocabolario e idee di livello superiore rispetto a quanto spesso viene presentato nella lingua parlata. Quest'ultima al contrario può a volte essere più comunicativa in quanto consente chiarimenti e informazioni aggiuntive in un modo che un documento scritto indipendente non fa. Spesso accade che il tono, l'intenzione o il significato di un pezzo di linguaggio scritto non siano chiari. Nella lingua parlata comunichi più delle parole che usi: il tono e il linguaggio del corpo aggiungono una quantità significativa di informazioni al ricevitore della lingua⁴⁰.

L'italiano parlato, a confronto con le altre lingue europee, è stato relativamente poco studiato e descritto e la bibliografia sull'argomento è relativamente recente. I legami interni nel parlato, quando espressi linguisticamente, sono affidati a particelle

³⁹ Maurizi A., *Introduzione allo studio della lingua giapponese*, 2017, Carocci editore, pp 133

⁴⁰ <https://it.esdifferrent.com/difference-between-written-and-spoken-language>

discorsive più che alla connessione sintattica vera e propria; la sintassi del periodo, infatti, si caratterizza piuttosto in termini di assenza o minore frequenza di tratti rispetto allo scritto che in termini di peculiarità del parlato. A livello di enunciato invece sono identificabili fenomeni ricorrenti tipici dell'italiano parlato, soprattutto conversazionale.

C'è anche parlato e parlato: a quello più spontaneo e tipico si possono opporre i dialoghi dissimmetrici, in cui i due interlocutori non sono sullo stesso piano come prestigio e dunque nemmeno come spontaneità di lingua, e i monologhi, in cui non è prevista, o comunque non abituale, l'interazione tra gli interlocutori. Si possono individuare tre grandi differenze tra scritto e parlato che si aggiungono al diverso grado di esplicitzza e di collegamento al contesto extra-linguistico. Rispetto allo scritto il parlato presenta di solito i seguenti tratti:

- **Possibilità di retroazione (o feedback):** solo il parlato dialogico dà modo a chi parla di aggiustare il discorso in base alle reazioni dell'interlocutore. Chi parla può intervenire a correggere veri e propri disturbi della comunicazione o accogliendo un'interruzione altrui o ripetendo quello che forse non è stato colto dall'interlocutore. Per questo motivo il discorso orale è abitualmente ridondante.

- **Obbligo di svolgimento lineare:** a differenza dello scritto, con il parlato non possiamo tornare indietro. Con qualsiasi testo scritto possiamo invece organizzare la lettura a nostro piacimento; il che lo rende, sensibile alle esigenze di chi legge.

- **Limitazione alla sfera uditiva:** a differenza del discorso orale, il testo scritto è fatto sia per essere letto ad alta voce sia per essere letto in modo endofasico, cioè attraverso una lettura mentale. Il testo scritto, più complesso, deve soddisfare non solo l'orecchio, ma anche l'occhio. Riguardo in maniera specifica alla lingua italiana, occorre rispettare delle norme: la norma scritta è relativamente rigida; nel parlato invece, è del tutto normale lasciarsi andare a pronunce regionali.⁴¹

⁴¹ Seriani L., *Italiani scritti*, Il mulino Itinerari, 2012

La lunghezza dei testi scritti non è quella dei testi orali: chiediamo ad un bambino di osservare una figura, una illustrazione e invitiamolo poi a descriverla sia a voce, sia per iscritto. Si potrà notare che di solito la versione orale è più lunga di quella scritta. Non solo; più sale l'età dei ragazzi, più aumenta la lunghezza dei testi orali.

-Nello scritto l'ordine delle parole inserite nelle frasi non è lo stesso del parlato. Es.:

PARLATO: Quel consiglio che t'ho dato, sei riuscito a seguirlo?

SCRITTO: Hai seguito il consiglio che ti ho dato?

Come si vede, nel parlato si tende a mettere subito in evidenza il focus della frase, poi l'elemento di interesse viene ripreso con pronomi; si tratta della famosa "dislocazione a sinistra".

- Nello scritto si ha un maggior uso di ipotassi (subordinazione) rispetto alla paratassi (coordinazione).

Es.: - La corrente del Golfo, che è una specie di grande fiume tiepido, dopo aver lasciato il Golfo del Messico, che si allarga per circa 765 miglia nella costa americana, attraversa l'Oceano Atlantico e bagna le coste della Gran Bretagna, che sono per lo più fredde

Una frase così complessa con diverse subordinate relative non è d'uso comune nel parlato. La frase coordinata, invece, risulta sempre più pratica da formulare;

Capitolo III: Parole intraducibili

Dopo aver individuato quelli che secondo la mia opinione possono essere dei punti in comune tra la lingua giapponese e quella italiana, ho deciso di sottolineare le differenze tra le due parti prendendo in considerazione un punto di vista culturale: le parole intraducibili. Nel mondo vengono parlate più di 6.000 lingue diverse, e con ciascuna di esse è possibile descrivere l'ampiezza e la profondità della vita umana. Considerando che ogni lingua offre una diversa prospettiva per interpretare il mondo, è normale imbattersi in parole uniche al mondo, che non esistono in nessuna altra lingua. Queste gemme linguistiche possono essere spiegate, ma non possono essere tradotte direttamente. Le parole intraducibili mettono in evidenza le differenze presenti all'interno della natura umana. Geografia, clima, cucina, religione, storia e senso dell'umorismo sono solo alcuni dei fattori che spingono ogni lingua ad inventarsi parole specifiche e, appunto, uniche al mondo, al fine di descrivere e definire l'esperienza umana, ecco perché hanno un fascino tutto particolare. Per chi lavora nel mondo dei significati, come i traduttori o gli adattatori, sono croce e delizia. Per le persone che le incontrano sui blog di curiosità o nelle note a piè di pagina dei libri sono un'incognita che riempie di meraviglia e di domande che spesso durano un attimo solo, ma cosa vuol dire davvero "intraducibile"?

Cosa sono le parole intraducibili

Con parola intraducibile si intende un termine per cui non esiste un equivalente in un'altra lingua. E questo significa che il traduttore, nell'approcciarsi ad essa, non può trasferirla nella propria lingua senza alterarne la forma o il significato. Esempi:

- L'inglese *earworm* (letteralmente: verme dell'orecchio, che poi è un calco del tedesco *Ohrwurm*) definisce un fenomeno comunissimo: il continuare a ripetere nella propria mente una canzone o un motivetto che si è fissato lì per qualche motivo e sembra non voler andare via. In italiano non esiste un termine popolare equivalente. Si potrebbe ricorrere al termine scientifico ma pochi. Quindi per tradurre *earworm* senza perdere l'immediatezza, bisogna "svolgere" il termine e usare una perifrasi, come mostrato sopra. Anche se in

questo caso non c'è perdita di significato, è necessaria **un'alterazione della forma** (da parola a espressione composta).

- La *saudade* della cultura portoghese esprime una sfumatura emotiva in cui convergono memoria, malinconia, assenza e nostalgia. Un mix impossibile da ricreare con una sola parola italiana o da rendere con una perifrasi, perché l'abbondanza di termini necessaria diluirebbe la forza espressiva dell'originale. In questo caso quindi una qualsiasi traduzione porterebbe a un'alterazione del significato.

Nella maggior parte dei casi, le parole intraducibili possono essere in qualche modo trasferite o spiegate in altre lingue. Tuttavia, in questo passaggio da un mondo a un altro, qualcosa si perde sempre. A volte è la scorrevolezza di un testo, più spesso è l'intensità di una parola capace di definire come nessun'altra una situazione, un sentimento o un modo di percepire il mondo. Idee e sfumature di significato che spesso sono legati con l'identità e la storia di un popolo.

Perché le parole intraducibili sono considerate "affascinanti"

Ogni lingua racchiude un numero di parole intraducibili, questo perché le parole sono l'espressione sintetica di idee e concetti ed è assolutamente naturale che in punti diversi del mondo e della storia ci sia stato bisogno di definire azioni, situazioni e fenomeni di varia natura che magari non avevano la stessa rilevanza, o che proprio non esistevano, altrove. Una parola può definire un fenomeno sociale specifico che origina da uno scenario politico, storico e legislativo unico; altre volte invece è la geografia a ispirare parole intraducibili. Proprio in questo risiede il fascino magnetico delle parole intraducibili. Afferrarne il significato e comprenderne le radici ci permette di "sbirciare nella mente" di persone distanti da noi per esperienza e tradizione. Senza tenere conto del fatto che ci sono tante parole uniche che indicano sfumature di emozioni o che sono legate ai rapporti tra le persone. Sono forse quelle che ci affasciano di più perché spesso racchiudono in poche lettere sensazioni complesse che nella nostra lingua potremmo esprimere solo con perifrasi, perdendo l'immediatezza della comunicazione. Parole così esistono perché ogni popolo ha una storia particolare, uno spirito proprio che è la somma di tutte le sue esperienze e che

si riflette nella lingua. «Un tesoro di diversità che appartiene a tutti e che tutti dovremmo riconoscere e rispettare»⁴². L'esistenza di tali parole deriva dal fatto che essendo talmente legate alla loro cultura di appartenenza possono risultare quasi intraducibili. Infatti, può capitare che non si trovi nessuna parola, nel nostro dizionario, in grado di rendere a pieno il significato e l'essenza vera di un termine proveniente da un'altra lingua. Non c'è da sorprendersi, ciò dimostra semplicemente che il lessico di una lingua non è altro che il riflesso di una mentalità, di abitudini, di vizi e virtù, di modi diversi di percepire lo spazio e il tempo. Ma proprio quelle piccole lacune presenti nel nostro lessico si possono rivelare l'occasione perfetta per esplorare nuove culture, aprirsi al dialogo e persino ricorrere a parole straniere quando non si riesce ad esprimere un particolare concetto nella nostra lingua; le parole di altre lingue possono essere le risposte a domande che non si sapeva nemmeno di dover porre. Potrebbero individuare emozioni ed esperienze che sembravano sfuggenti e indescrivibili, o far ricordare una persona che dimenticata da tempo. La lingua avvolge la sua comprensione e la sua punteggiatura intorno a tutti noi, invogliandoci a superare i confini e aiutandoci a comprendere le domande impossibili e difficili che la vita ci pone senza sosta. Le lingue non sono immutabili, si evolvono e a volte muoiono e contribuiscono a plasmarci: danno la possibilità di esprimere un'opinione, di esprimere amore o frustrazione, di far cambiare idea a qualcuno⁴³.

Più nello specifico, le parole giapponesi intraducibili sono rappresentative di una società che mostra senza remore le proprie radici. I seguenti termini mostrano in maniera evidente, come siano importanti per il popolo nipponico i concetti e le definizioni di bellezza, essere, delicatezza e armonia.

III.1 Parole intraducibili nel giapponese

Nonostante sia in giapponese che in italiano esista un linguaggio cortese, il livello di cortesia italiana non potrà mai raggiungere quella giapponese. Come già affrontato

⁴² <https://alessandramartelli.com/blog/parole-intraducibili-perche-ci-piacciono-tanto/>

⁴³ Sanders E. F., *Lost in translation*, Square Peg, 2015, pp 5-7

nel precedente capitolo, in giapponese esiste un linguaggio ben preciso, il *keigo*, in cui il livello di cortesia è così alto che non è possibile dare una traduzione letterale o esatta dei termini. Questo perché la rilevanza della riservatezza, cordialità e rispetto della persona è maggiore se paragonato a quanto espresso dalla lingua italiana. Andando più nello specifico, partendo dalla semplice presentazione, in giapponese diremmo:

初めまして。シルビアと申します。よろしくねがいます。

Molto piacere, mi chiamo umilmente Silvia, per favore siate gentili con me.

Come è possibile notare, svolgendo una traduzione letterale la frase in italiano suonerebbe ridondante ed eccessivamente cortese. Frasi di contorno estremamente cortesi non esistono in italiano e l'unica soluzione possibile è trovare quelle che più si avvicinano. Bisogna anche sottolineare che nella frase è stato usato il verbo と申します e non semplicemente と言います, che sta ad indicare un ulteriore grado di cortesia in cui il parlante si mette in una posizione inferiore rispetto a chi ascolta. Una classica traduzione potrebbe essere: *“molto piacere, il mio nome è Silvia”*, ma ovviamente andremmo a perdere la sfumatura di estrema cortesia del giapponese.

In generale, per tradurre alcune parole nipponiche basta avvalersi del supporto di qualche dizionario, alcuni dei quali sono presenti anche online, ma spesso il dizionario non basta per tradurre delle parole che posso esprimere concetti molto complessi. È per questo motivo che spesso sentiamo parlare di parole giapponesi intraducibili. Questi vocaboli per certi aspetti ricordano alcune espressioni dialettali, delle quali non esiste una trasposizione italiana definita.

Tra i vari motivi per cui la cultura giapponese è conosciuta al mondo oltre all'estrema riservatezza e cortesia, è il rapporto con la natura. La connessione che i giapponesi sono stati in grado di instaurare con essa e il mondo che li circonda, ha portato col tempo alla nascita di termini unici ed evocativi. Vediamone alcuni:

Shinrin-yoku

Tra le prime parole legate al mondo naturale in giapponese troviamo *Shinrin-yoku* 森林浴, che in italiano si può tradurre con le espressioni: *“trarre giovamento dell’atmosfera della foresta”* o anche *“la medicina della foresta”*. Il termine indica un particolare momento e i benefici che trasmette la natura all’uomo. Questa pratica ha origine da un ramo della scienza medica orientale, che sostiene che trascorrere più tempo nella natura potrebbe avere alcuni sorprendenti benefici per la salute. Traducendo letteralmente i kanji si potrebbe dire *“immersione nella foresta”* che esprime esattamente il senso di questa pratica, nello stesso modo in cui si fa un’immersione e si è circondati da acqua, ci si immerge nella foresta e si è circondati dalla calma della natura.

Komorebi

Il termine *Komorebi* 木漏れ日, è una parola che in italiano si può esprimere così: *“luce del sole filtrata attraverso le foglie e i rami degli alberi”*. Un termine molto particolare, perché composta da diversi kanji: 木 *ki*, albero, 漏れ *more*, che deriva da 漏れる *moreru*, perdere, gocciolare, e infine 日 *hi*, sole, giorno. Secondo il mio punto di vista, un modo per tradurre questa parola potrebbe essere *“il sole che trascende gli alberi”*, questo perché, oltre a definire il significato, usando la parola *“trascende”* si riesce anche a evocare l’atmosfera generata da questa azione. Passeggiando nella foresta e vedendo la luce che *“trascende”* le foglie, si riesce a captare quella sensazione di magico o trascendentale. Inoltre, ecco come i nipponici creano una poesia unendo i diversi kanji e creando nuove sfumature, immaginando i raggi del sole che scendono sulle persone e che creano spettacolari giochi di luce tra le foglie degli alberi.

La cultura giapponese è intrisa di parole e concetti che ricordano la transitorietà di tutte le cose e dell’esistenza, basti pensare al fiore di ciliegio, simbolo del Giappone per eccellenza e fiore legato al samurai per ricordare che sia la bellezza che la vita siano effimere; per questo motivo bisogna godere di ciò che si ha nell’istante in cui si

ha, poiché tutto è permeato di impermanenza. Nella lingua giapponese sono presenti una serie di parole legate a questo concetto e molto difficile da esprimere in altre lingue:

Wabisabi

Costituisce una visione del mondo in chiave nipponica, o estetica, fondata sulla comprensione della transitorietà e dell'imperfezione delle cose. Tale visione, viene anche descritta come "bellezza imperfetta, impermanente. Le parole *wabi* (侘) e *sabi* (寂) non si traducono facilmente. *Wabi* si riferiva originariamente alla solitudine della vita nella natura, lontana dalla società; *sabi* significava "freddo", "povero" o "appassito". Col passare del tempo questi significati iniziarono a mutare, assumendo connotazioni più positive. *Wabi* identifica oggi la semplicità, la freschezza o il silenzio. Può anche riferirsi a stranezze o difetti generatisi nel processo di costruzione, che aggiungono unicità ed eleganza all'oggetto. *Sabi* è la bellezza o la serenità che accompagna l'avanzare dell'età, quando la vita degli oggetti e la sua impermanenza sono evidenziati dall'usura o da eventuali visibili riparazioni. Quindi, nonostante sia *wabi* che *sabi* suggeriscono principalmente parole di desolazione e solitudine, non sono considerati in modo negativo nella cultura giapponese. Dopo aver letto la spiegazione, il primo modo per tradurlo che mi è venuto in mente è "la bellezza dei fiori", questo perché, sapendo che il concetto di transitorietà in Giappone viene associato principalmente allo sbocciare dei fiori, proprio perché breve, direi che per esprimere qualcosa che nonostante sia così bello ma duri poco l'esempio dei fiori di ciliegio è perfettamente calzante. Guardare la loro fioritura e il seguente appassimento racchiuda perfettamente questo concetto.

Hanami

Ricollegandoci sempre al fiore di ciliegio, in giapponese esiste un termine particolare che lo riguarda. *Hanami*, (花見) è un termine giapponese la cui traduzione letteralmente significa "guardare i fiori" che si riferisce alla tradizionale usanza giapponese di godere della bellezza della fioritura primaverile degli alberi, in

particolare di quella dei ciliegi, i cui fiori si chiamano *sakura*. Il fiore del ciliegio, la sua delicatezza, la brevità della sua esistenza sono per i giapponesi il simbolo della fine, ma anche della rinascita e della bellezza dell'esistenza. La fioritura dei ciliegi in Giappone è il più poetico degli spettacoli che, anno dopo anno, si ripete incantando i giapponesi e i tanti viaggiatori che si spingono fino a lì per assistervi. Questa tradizione millenaria è ancora molto sentita in Giappone, tanto da provocare anche vere e proprie migrazioni di milioni di giapponesi dalle loro città verso le località più famose del Paese. Venendo a conoscenza del significato dietro al fiore di ciliegio una traduzione del termine un po' fantasiosa, potrebbe essere "*ammirare la brevità vita*", perché alla fine è questo che il fiore incarna: la breve malinconica, ma meravigliosa, essenza della vita che sfuma in un battito di ciglia. Questa interpretazione riporta alle parole del filosofo Schopenhauer "La vita umana è come un pendolo che oscilla incessantemente tra il dolore e la noia, passando per l'intervallo fugace, e per di più illusorio, del piacere e della gioia"⁴⁴.

Shōganai

Un'altra espressione interessante, che non esiste nella concezione Occidentale è *Shōganai* 仕様が ない, letteralmente "non c'è modo". *Shoganai* è ciò che non può essere evitato e per cui non c'è niente da fare, se non accettare la situazione, per questo motivo penso che la parola italiana più adatta possa essere "rassegnazione". Si tratta di un concetto molto difficile da comprendere per gli occidentali, perché credono che sia possibile sempre trovare una soluzione per sistemare le cose. Ma non è sempre possibile fare qualcosa. Il termine, comunque, non significa arrendevolezza ma il capire che la vita è fatta di imprevisti, e a volte non si possono evitare. Secondo il fatalismo giapponese, accettare gli eventi della vita è il primo passo da fare per cambiare la propria vita⁴⁵.

Bimyō

⁴⁴ Schopenhauer A., *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Laterza, 2009, pp 2

⁴⁵ <https://www.tradurreilgiappone.com/2018/09/14/7-parole-giapponesi-intraducibili/>

La lingua giapponese ha un termine ben preciso per esprimere il sentimento di incertezza, ed è *bimyō* 微妙, traducibile in “non mi convince più di tanto” o come mi verrebbe da tradurlo, “non saprei/non sono sicuro*”. Nonostante la parola letteralmente significa “lieve, delicato”, dietro ha un significato molto più complesso. Infatti, viene usato da solo per esprimere il senso di incertezza sulla probabilità che un evento si possa verificare in maniera positiva o anche semplicemente se non siamo sicuri su qualcosa nella nostra vita quotidiana. Ad esempio:

A: 昨日新しい服買ったの。似合う？

Kinō atarashii fuku kattano. Niau?

Ieri ho comprato un nuovo vestito. Mi sta bene?

B: ビミョ / 微妙

Bimyō

Non così tanto/È ok ma... (c'è qualcosa di strano)

Ikigai

Ikigai si scrive 生き甲斐, dove 生き significa “vita” e 甲斐 significa “valere la pena”.

A sua volta 甲斐 può essere scomposto in 甲, che significa “armatura”, “numero uno”, “essere il primo ad andare (al fronte in una battaglia, prendendo l'iniziativa e guidando gli altri)”, e 斐, che significa “elegante,” bello”. Non riguarda solo le nostre passioni ma soprattutto, porta il seme della missione, la vocazione: ciò che ci sentiamo chiamati a fare. Ovvero, ciò che amiamo fare e che possiamo fare, non semplicemente per noi, a nostro uso e consumo, bensì per il mondo. Dentro l'idea che in Occidente abbiamo chiamato con la parola “vocazione” è presente un aspetto fondamentale che riguarda la capacità di mettersi al servizio della vita⁴⁶.

Tra gli altri termini legati sempre alla sfera emotiva in giapponese troviamo:

⁴⁶ <https://www.thewom.it/lifestyle/selfcare/ikigai-significato>

Kodawaru

Kodawaru こだわる, è un termine che significa: “essere esigente, pretendere qualcosa per aver un risultato” ma anche “essere fedele a dei valori”. Il mondo del lavoro nipponico sottolinea il legame con la tradizione, la qualità e l’eccellenza delle materie prime utilizzate. Inoltre, è un messaggio che pone maggiore enfasi sull’attenzione che le aziende pongono nei confronti dei clienti. Un modo in cui lo tradurrei è “*lavorare sodo*”, soprattutto perché esprime perfettamente la rigida etica del lavoro presente in Giappone.

Sekkyokuteki

In giapponese esiste un’unica parola per indicare lo stato emotivo “avere un atteggiamento positivo e attivo”, ed è la parola *sekkyokuteki* 積極的, da non confondere in italiano con l’“ottimismo”, perché questo termine non indica uno stato mentale positivo legato ad un evento o ad un modo di pensare ma è rivolto a chi si impegna ad essere positivo, concreto e intraprendente, al lavoro o durante lo studio, al fine anche di creare un buon ambiente per chi ci circonda. Un modo divertente in cui lo tradurrei è “*darsi da fare*”, collegandoci sempre all’etica del lavoro giapponese. Solo dandosi da fare e impegnandosi è possibile raggiungere i propri obiettivi.

Ganbaru

Ganbaru 頑張る è un termine che spesso viene tradotto con “buona fortuna” o “in bocca al lupo”. Ma in lingua nipponica non è solo un augurio per la buona sorte. Si intende di più come “non mollare, persevera, sii tenace fino alla fine”. Si può trovare coniugato in diversi modi come *Ganbatte* per spronare altre persone (o se stessi) a fare uno sforzo. Questa parola incarna al meglio lo spirito giapponese di non abbattersi e non lasciarsi andare completamente alla paura, diventando quasi un mantra per superare una prova, un esame o i propri limiti. Personalmente, trovo che la traduzione più adatta si “*mettercela tutta*”.

Itadaku

Chiunque sia stato in Giappone o abbia partecipato a cene in casa di giapponesi, ha certamente sentito pronunciare *“itadakimasu”* (いただきます) prima del pasto, tradotto, nella circostanza con un semplice *“buon appetito”*. Nel caso dell'italiano la traduzione che maggiormente ricalca la cultura è *“buon appetito”*, poiché non esiste in italiano un corrispettivo che mostri ciò che la parola stessa racchiude. Tuttavia, a livello culturale il vocabolo non rispecchia affatto la traduzione: *“itadakimasu”* è un modo umile per dire *“io ricevo qualcosa”* e ringrazio per ciò che si riceve, in questo caso il cibo che ci si appresta a mangiare o condividere. Per questo motivo in Giappone è abbastanza comune dire *“itadakimasu”* anche se si mangia da soli. Originariamente, nelle credenze autoctone del Giappone di alcuni secoli fa, queste parole erano un ringraziamento agli dèi per il cibo ricevuto, agli animali e alle verdure di cui riceviamo la vita o più semplicemente a chi aveva cucinato. L'espressione *“itadakimasu”* contiene in sé l'idea che ciò che si riceve, proviene da qualcuno di molto importante e ci viene ceduta per favore, ecco perché la tradurrei con *“ricevo umilmente questa grazia”*. Oggi, nella vita di tutti i giorni questo significato si è un po' perso. In maniera più formale, però, potreste sentire pronunciare il verbo *“itadaku”* anche al di fuori del contesto sinora considerato e più nello specifico in tutti quegli ambiti in cui si riceve un aiuto o qualcosa di concreto da qualcuno⁴⁷.

Gochisousama

“Gochisōsama deshita”, o il più informale *“Gochisōsama”*, (御馳走様) è un'espressione usata al termine del pasto. Letteralmente significa *“È stato un grande lavoro (preparare da mangiare)”*. Deriva dal termine arcaico *chisō* 馳走, traducibile come *“correre avanti e indietro a cavallo”*, che indicava i ferventi preparativi per accogliere un ospite importante, in tempi in cui non era facile procurarsi il necessario. L'espressione è diventata quindi sinonimo di *“ospitalità”* e pertanto *“Gochisōsama deshita”* può essere interpretato in giapponese come *“Grazie per il pasto imbandito/è*

⁴⁷ <https://www.yuzuya.it/it/news/87-news/333-buon-appetito-in-giapponese-%E2%80%9Citadakimasu%E2%80%9D,-ma-non-%C3%A8-tutto.html#:~:text=Chi%20%C3%A8%20stato%20in%20Giappone,un%20semplice%20%E2%80%9Cbuon%20appetito%E2%80%9D.>

stata una gioia per il palato". Come con *"itadakimasu"*, si ringraziano tutti e tutto ciò che è associato al pasto, compreso il cibo stesso.

All'interno della cultura giapponese, un ruolo di estrema importanza viene ricoperto dalla cerimonia del tè. La cerimonia del tè, in Giappone, è un rito antichissimo. Tutt'oggi ancora praticato, non si limita al piacere di gustarsi una calda tazza di tè, quanto più ha una connotazione spirituale, legata alle pratiche di meditazione zen, introspezione e contemplazione. Si tratta di una cerimonia volta alla ricerca della propria essenzialità e alla purificazione dello spirito, aspetto fondamentale della disciplina zen. Nel dizionario giapponese esistono dei veri e propri termini legati a questo argomento tanto è importante questa arte, in particolare a tutti i passaggi che fanno parte della cerimonia:

Kaiseki: il pasto leggero che si consuma prima del tè.

Koicha: il momento in cui gli ospiti, singolarmente, contemplano la tazza di tè che gli viene porta dal maestro cerimoniale, ne ammirano e gustano il contenuto a piccoli sorsi, prima di porgerla all'ospite vicino.

Usucha: la fase in cui gli ospiti bevono tutta la tazza di tè che gli viene offerta, ne asciugano i bordi con un tovagliolo e la restituiscono al maestro. Egli, a sua volta, procederà a lavarla e asciugarla, prima di porgerla all'ospite successivo.

Teishu: la parte finale della cerimonia, in cui l'ospite ritorna alla posizione iniziale, si inchina fino al pavimento assieme agli altri partecipanti, esce dalla stanza e richiude dietro di sé la porta scorrevole.

Come scritto in precedenza, l'esistenza di questi termini è tale data la grande importanza che riveste l'arte del tè. È impossibile trovare una traduzione specifica in italiano se non attraverso una perifrasi, proprio perché non riveste la stessa importanza. Tuttavia, in altri paesi come l'Inghilterra dove esiste anche lì una "cultura del tè" o quello che nel mondo viene definito "il tè delle cinque", talmente questa bevanda è radicata che nel linguaggio inglese esistono modi di dire legati all'argomento: *"not my cup of tea"*, traducibile letteralmente con "non è la mia tazza di tè". Secondo la tradizione britannica delle cinque del pomeriggio la tazza di tè

rispecchia quello che è veramente adatto a noi, che apprezziamo e in cui ci sentiamo a nostro agio. Un altro modo di dire è *“that’s rather weak tea”*, che sta ad indicare che qualcosa non è convincente o insignificante.

La differenza culturale tra il mondo giapponese e quello italiano può essere notata anche nell’espressione del sentimento, in particolare in quello dell’amore e del senso di appartenenza alla propria terra. Per quanto riguarda la sfera amorosa, esistono diversi modi di espressione ed ognuna di queste ha una diversa sfumatura di intensità: 好き “suki”, 恋 “koi”, 愛 “ai”, 恋愛 “renai”.

“Suki” (好き): questa parola può essere utilizzata in modo più superficiale rispetto alle altre; infatti, serve ad esprimere del puro affetto, come il nostro ‘ti voglio bene’ e quindi viene utilizzata anche tra amici, parenti e ovviamente tra fidanzati. Se si vuole esprimere un affetto maggiore verso qualcuno utilizzando comunque questa espressione, si può aggiungere il carattere 大 “dai” davanti a 好き “suki”.

“Ai” (愛): indica l’amore passionale, quello che in genere si prova all’inizio di una relazione.

“Koi” (恋): indica l’amore profondo, costruito con cura e dedizione nel tempo; “ai” è quasi come “essere addomesticati da qualcuno”, o almeno così viene descritto da Antoine de Saint-Exupéry ne *“Il Piccolo Principe”*⁴⁸, dove “addomesticare” significa “creare dei legami”. “Ai” indica anche l’amore che viene dato, piuttosto che quello che si riceve. Significa amare qualcuno anche per i suoi difetti e non solo per i pregi e per questo motivo, è un amore più responsabile mentre “koi” è più spontaneo e intenso.

“Renai” (恋愛): questa parola è composta dai kanji di 恋 “koi” e 愛 “ai” e indica la transizione tra le due parti. Indica il passaggio da una semplice relazione ad un desiderio di stabilità. In sintesi, significa “innamorarsi”.

⁴⁸De Saint-Exupéry A., *Il piccolo principe*, Newton Compton Editori, 2015

Generalmente i giapponesi, essendo un popolo molto riservato, tendono a mostrare il proprio amore giornalmente con fatti e azioni piuttosto che con delle parole⁴⁹.

Parlando invece del senso di appartenenza alla patria, in particolare del verbo “tornare”, a seconda della sfumatura che si vuole dare, in giapponese esistono vari modi per esprimerlo:

- ・ 帰る “*kaeru*”, si usa per tornare a casa o nel proprio paese. Ad esempio,

私はイタリアに帰ります。

Io torno in Italia.

Ho usato questo verbo perché torno nel mio paese.

- ・ 戻る “*modoru*”, si usa per tornare in un luogo in cui si è stati per molto tempo e con cui si è creato un legame affettivo. Ad esempio, dopo che una persona è vissuta per molto tempo in un luogo, nel momento in cui dice che ritornerà in quel posto può dire

私は日本に戻ります

Io torno in Giappone

- ・ もう一度行く / 来る “*mōichidoiku/kuru*” si usa nel caso in cui si è stati per un periodo di tempo in un luogo e si vuole tornarci, ma non presenta alcun legame affettivo, ad esempio in vacanza:

私は日本にもう一度行きます

Io ritorno in Giappone

Come è possibile notare dagli esempi, tutti e tre i termini vengono tradotti con *tornare* o *ritornare*. Tuttavia, la vera differenziazione è riscontrabile nella lingua di origine e risiede nel grado di attaccamento che si ha con un luogo; ecco perché molto spesso viene detto che con le traduzioni si perde la sfumatura del vero significato.

⁴⁹ <https://voyapon.com/it/dire-ti-amo-in-giapponese-e-altre-frasi-romantiche/>

Un articolo della Harvard Business Review⁵⁰, mette a confronto la psicologia che sta dietro all'inclinazione dei giapponesi a chiedere scusa rispetto a quella degli americani. L'articolo afferma che, mentre le scuse nel pensiero occidentale sono strettamente legate a una colpa e alla responsabilità personale in seguito a una cattiva azione, nel pensiero giapponese, così come nella maggior parte delle culture dell'Asia orientale, le scuse servono ad andare oltre ciò che è accaduto, anche nei casi in cui chi si scusa non è personalmente responsabile. Potrebbero quindi presentarsi situazioni in cui un giapponese chiede scusa con il solo scopo di appianare un contrasto, anche se non ha avuto nulla a che fare con ciò che ha causato il problema. In poche parole, uno "scusa" italiano e uno "scusa" giapponese non sempre significano la stessa cosa. Il contesto culturale del parlante deve essere sempre preso in considerazione, prima che le sue scuse vengano intese nel senso sbagliato.

Data l'importanza del rispetto all'interno delle relazioni sociali (in ambiente lavorativo e non solo), i giapponesi si scusano premurosamente e regolarmente, con diverse espressioni in base alle diverse situazioni:

"Sumimasen" (すみません): è il "mi dispiace" più comunemente usato nella vita di tutti i giorni. Si può utilizzare, per esempio, se hai calpestato il piede a qualcuno involontariamente. *"Sumimasen"* può anche essere usato come un *"mi scusi"* per richiamare l'attenzione, ad esempio per chiamare un cameriere in un ristorante o scendere da un treno affollato. E come spiegato sopra, esprime anche un senso di gratitudine.

"Sumimasen deshita" (すみませんでした): una versione più formale di *"sumimasen"* è *"sumimasen-deshita"*, utilizzato per scusarsi con un superiore o dopo un errore più grave dell'aver calpestato il piede di qualcuno. L'aggiunta di *deshita* trasforma *"sumimasen"* in tempo passato e può essere interpretato come *"Mi dispiace per quello che ho fatto"*.

⁵⁰ <https://hbr.org/2012/06/why-im-sorry-doesnt-always-translate>

“Gomen/Gomen-nasai” (ごめん・ごめんなさい): il kanji *“men”* in *gomen* (御免) significa *“scusare, perdonare”*, quindi le frasi *“gomen”* e *“gomen-nasai”* (in ordine crescente di cortesia) conferiscono alle scuse un senso di ammissione dell’errore e di pentimento. *“Gomen-nasai”*, traducibile dal giapponese come *“ti prego, perdonami”*, è un’espressione più cortese di *“gomen”*, che perciò dovrebbe essere utilizzato solo in contesti formali.

Sia *“sumimasen”* che *“gomen-nasai”* sono modi più che accettabili per chiedere scusa, ma tra i due *“gomen-nasai”* è quello che viene più apprezzato in quanto implica senso di colpa, specialmente quando si affrontano i superiori o in contesti commerciali.

“Shitsurei/Shitsurei-shimasu” (失礼・失礼します): significa maleducato, o letteralmente *“perdita di rispetto”*, per cui le frasi *“shitsurei”* e *“shitsurei-shimasu”* potrebbero essere intese come *“scusa/perdona la mia maleducazione”* o *“sono scortese/sto facendo una scortesia”*. *“Shitsurei-shimasu”* viene utilizzato anche per chiedere *“permesso”* per entrare o quando ci si congeda da qualcuno di *“importante”* o da un luogo pubblico, per esempio mentre si esce dallo studio medico dopo una visita.

“Shitsurei-shimashita/Shitsurei-itashimashita” (失礼しました・失礼いたしました): espressioni formali che vengono utilizzate negli ambienti di lavoro e abbastanza spesso in contesti commerciali.

“Moshiwake-nai/Moshiwake-arimasen/Moshiwake-gozaimesen” (申し訳ない・申し訳ありません・申し訳ございません): significa *“scusa, giustificazione”*, per cui le frasi *“moshiwake-nai”* e i suoi equivalenti in *keigo*, significherebbero *“nessuna scusa [può giustificare le mie azioni e chiedo perdono]”*.

“Moshiwake-gozaimesen” è la più formale delle tre, il passato può elevarle a un grado addirittura superiore.

“*Moshiwake-arimasen-deshita/Moshiwake-gozaimesen-deshita*” (申し訳ありませんでした・申し訳ございませんでした): queste espressioni andrebbero usate quando, ad esempio, si ha fatto degli errori gravi durante il lavoro, con l’aggiunta di un bell’inchino.

Nel caso in cui invece il problema causato al lavoro sia ancora più grave, occorrerà rendere le scuse ancora più formali: “*makotoni-moshiwake-gozaimesen-deshita*” (誠に申し訳ございませんでした): questa espressione può essere interpretata come “*non ci sono scuse per i miei errori, sono totalmente responsabile di ciò che ho fatto e chiedo sinceramente perdono*”. Sono scuse che tipiche negli annunci pubblici, come in caso di ritardi dei treni⁵¹.

III.2 Parole intraducibili dell’italiano

L’italiano non smette di essere lingua viva, tanto che viene considerata come una delle lingue più belle e musicali che ci siano. Per quanto complessa possa essere la nostra grammatica, possiamo annoverare nel vocabolario una serie di parole che per certi versi gli altri paesi possono solo invidiarci. Molte di queste, poi, hanno significato e suono senza corrispondenze univoche nel lessico inglese.

Merigiare

Significa riposare all’ombra quando fa caldo o anche fare un sonnellino dopo pranzo. La *siesta* spagnola è molto più nota a livello internazionale, tanto che sia in francese (modificata in *sieste*) che in inglese si usa direttamente questa parola. In passato però in francese si usava la parola *méridienne*, derivata proprio dall’italiano e si diceva *faire la méridienne*.

Abbiocco

Non è una sorpresa una delle tante parole intraducibili sia legata in qualche modo al cibo. Non c’è bisogno di essere italiani per averlo sperimentato: la tipica sonnolenza che segue una bella mangiata è nota a tutti, ovunque nel mondo. Eppure, solo gli

⁵¹ <https://voyapon.com/it/8-modi-per-chiedere-scusa-in-giapponese/>

italiani hanno coniato una parola per questo "stato dell'esistenza". Anche questa è una parola che potrebbe non essere familiare a tutti, dato che non è diffusa in tutte le regioni italiane. Significa sonnolenza, quella dovuta soprattutto a un pasto abbondante o pesante.

Mozzafiato

In realtà un corrispettivo nella lingua inglese c'è ed è "*breathtaking*" che letteralmente significa "*prende il respiro*". Nella nostra lingua però il significato della parola è molto più esplicativo in quanto con "*mozzafiato*" si intende qualcosa che "*colpisce fortemente, così da impedire quasi di respirare, che suscita grande impressione, stupore, ammirazione*".

"Ti voglio bene"

Espressione che ha un significato ben preciso in italiano che non ha corrispondenti nelle altre lingue, differente dal *ti amo*. Infatti, "*ti amo*" indica un forte sentimento che vale solo per le relazioni amorose e può essere tradotta con: "*I love you*", "*te quiero*", "*je t'aime*" ecc. "*Ti voglio bene*", invece, è usato solo ed esclusivamente con i nostri amici ai quali siamo particolarmente attaccati oppure i nostri parenti e genitori⁵².

⁵² <https://learnamo.com/parole-intraducibili/>

Conclusioni

Ho illustrato questo argomento per mettere in evidenza, sia quanto due lingue apparentemente diverse possano presentare dei punti in comune seppur limitati, sia sottolineare che le differenze che presentano, dipendano soprattutto dalla cultura e non solo dalle basi linguistiche. Quando si studia una lingua, non bisogna mai limitarsi a studiarla da un punto di vista grammaticale, ma scavare più a fondo e cercare di comprenderne le radici e la mentalità che ne comporta. L'esempio calzante viene appunto riportato dalle parole intraducibili, parole che non hanno un'espressione univoca in italiano (o nelle altre lingue). Per via delle differenze, soprattutto culturali, possono servire anche intere perifrasi per essere espresse e a volte non si riesce nemmeno a capirle a fondo. L'italiano, a differenza del giapponese, è una lingua molto più diretta, aperta e a tratti sentimentale rispetto al giapponese, considerata meno diretta e più impersonale dove il focus principale in qualsiasi situazione, è non urtare mai la sensibilità dell'interlocutore. Alla luce di quanto studiato al fine della stesura dell'elaborato, sono arrivata a capire che ogni popolo ha delle origini uniche trasmissibili a livello genetico e che alla base di ogni rapporto dovrebbe esserci il rispetto sia per la storia, sia per la nostra madre terra.

ENGLISH SECTION

Introduction

Italian and Japanese are two formally different and distant languages, starting simply from the syntactic construction where in Italian the verb is placed in the middle of the sentence with the SVO construction, while in Japanese it is placed at the end, SOV. But what if they are not so distant? Studying the two languages then, I found myself re-evaluating this concept: despite their diversity, analysing them more closely they may have points in common.

With the passage of time, even if later than in other languages, there has been more and more contact between the Italian and Japanese languages: there are numerous *gairaigo* 外来語, or words borrowed from other linguistic registers. While in English we have an abundance of these, so much so that they have definitely taken the place of some native words, the words borrowed from Italian mainly concern food and music.

Japanese words (katakana)	Rōmaji	Italian
カカオ	Kakao	cacao
ジェラート	jeraato	Gelato
カフェラテ	kaferate	caffè e latte
スパゲッティ	supagetti	spaghetti
パスタ	pasuta	pasta
ピザ	piza	pizza
オペラ	opera	opera

Comparing the two languages from the point of view of linguistic register, one can also see that in Japanese the spectrum is broader. The flat form, for example, is only used between friends or very close acquaintances. Honorific forms, on the other hand, express a greater type of respect towards the interlocutor. These can be rendered by adding suffixes, such as '*san*' at the end of the name, or by using special words to replace those in the current lexicon. In the latter case, we are referring to the honorific *keigo*, mostly used in the work environment or as a form of respect, and which corresponds to the way we call each other 'she' in formal situations.

After having addressed the issue of their origins in the first chapter and highlighted how distant and different they are in this respect as well, in the second chapter I would like to emphasise how two apparently distant languages, which at first glance would seem to have nothing in common, are actually connected. In the second chapter, I will give an overview of what I think might be the common points that the two languages have, making use of texts that would help me to substantiate my thesis. In the third chapter, finally, I will discuss the so-called 'untranslatable words' and explain how they actually mirror the society to which they belong.

Chapter I: the origins of languages

Regarding the origin and course of the Japanese language, one can say that there is a difference: the Italian language is quite clear and straightforward, whereas Japanese is not.

I.1 Japanese language and language family research

The earliest available textual data on the early history of the Japanese language can be found in *Kojiki*, *Chronicles of Ancient Events*, 712; in *Nihon shoki*, *Chronicles of Japan*, 720; in *Man'yoshu*, *Collection of a Myriad of Leaves*, 759. Other study elements can be found in chronicles of folk ballads related to ancient traditions dating back to the end of the 6th century A.D. or the beginning of the following century.

There are many hypotheses regarding the origins of this language, as well as many famous scholars, who have dedicated themselves to researching it; unfortunately, the scant scientific evidence on genealogical links has allowed it to be defined as an 'isolated language'.

There are two strands of research that have allowed for a classification of the Japanese language: the first is dedicated to the search for a language family from which it would have originated, also taking into account other related languages; the second investigates a possible mixed nature of the Japanese language, i.e. the combination of idioms most spoken by the populations with which the Japanese nation has come into contact throughout history.

The most quoted and reliable theories are three:

1. the ural-altaic theory;
2. the Korean theory;
3. the Mongolian theory.

The most accredited theory: ural-altaic

According to scholars of the first strand, Japanese shares certain morphosyntactic traits with Korean. They appear to be related to the Ural-Altaic language chain, but it

has to be said that some scholars have made complaints about this hypothesis. With Korean there seems to be no doubt; about Japanese, for some scholars, it is not so straightforward.

In an interdisciplinary investigation, certain elements have been brought to light concerning the prehistory of Korea and Japan, also observing the relationships with the cultural linguistic background of the Altaic environment, specifically the Tungus.

Archaeological research has highlighted the relationships between the Korean culture of the Chulmun period (8000-1500 BC) and the Japanese culture of the Jomon period (10000-300 BC). It was during the transition of the Chulmun to the Early Bronze Age that many elements of the Tungus culture, found when the Tungus-speaking populations migrated to Japan, spread. Thus, one can see the close links between the Tungusa culture and the two areas in prehistoric and protohistoric times, with a distinctly Altaic matrix.

It is for this reason that the Ural-Altaic theory is considered the most reliable.

Research carried out on common correspondences by Fujoka (1872-1935) confirms the link with Japanese; the scholar Miller (1924-2014), has identified phonological correspondences between the two; the scholar Vovin has found shared morphological and lexical elements between Japanese, Korean, Tungus and Mongolian. The latter is the most ardent supporter of this theory.

Korean theory

The most fruitful scholars are: Ono Susumu (1919-2008) and Samuel Martin (1924-2009).

The first to put forward this hypothetical theory was Arai Hakuseki (1657-1725) in 1717 by compiling the Toga, an etymological glossary of 670 entries in which some 80 headwords are related to Korean. It was a rigorous research, with references to ancient Korean and the distinct geographical varieties mentioned along with the names of the native speakers who provided him with the data.

Scholar Ono parallels the lexical forms that show correspondence between the consonants of the languages under consideration (criticised for the lack of attention to vowels). Although there is a paucity of phonological correspondences, there is a great grammatical similarity between Japanese and Korean.

More recent data came with Martin's work, which, with its etymological analysis of some 320 lexemes common between Japanese and Korean, has a convincing basis for affirming the sisterhood between the two languages. Even Withman (1985), despite his criticism of Martin for relying on modern rather than ancient Korean), in the wake of the aforementioned has hypothesised the link between Japanese and the language of Koguryo, which is close to ancient Japanese.

Mongolian theory

The hypothesis formulated by Ozawa (dates) tends to find common elements between the ancient phases of Japanese and Mongolian and is placed within the Altaicist theory. The correspondences between ancient Japanese and medieval Mongolian, in the field of semantic affinities regarding lexical pairs, when compared, are not always convincing. His theories have been strongly criticised. It should be pointed out that the Mongolian hypothesis is the least reliable of the others regarding the origin of the Japanese language. Studies of the second strand suggest that Japanese was formed as a result of the fusion of elements of Austronesian or Paupasian origin, mixed with others of Altaic or Ural-Altaic nature.

There seems to be a simple phonetic system, albeit different from the Altaic languages, present in the languages spoken in the area south of the Pacific. The Japanese language shares varieties of vocabulary with the aforementioned languages, which has led many linguists to support these considerations.

1.2 The Italian language

The history of its origins does not present any complexity. Like most European languages, it is attached to and traceable to the language group called Indo-European, derived from a single language.

The ancestor of the language spoken (in current use) is a language of a nomadic, herding people who moved from Russia to central Europe around 4000 years ago. One part of the tribe reached central Europe, another settled in Persia and yet another in India.

The Proto-Indo European language was divided into Eastern and Western.

The languages present on the Italic Peninsula were: Celtic-Gallic, in the Po Valley and Marche. They disappeared with the Roman conquest; Greek, in southern Italy and the islands (Magna Graecia). With the Romans, Latin assimilated many words from this language; Paleo-venetian, the language of the Euganeans.

From Latin came the Neo-Latin or Romance languages. The subdivision of the population at the time into social classes allowed for the emergence of standard Latin of the educated rich and Vulgar Latin of the people. Between the two after the fall of the Roman Empire, Vulgar Latin survived.

In the Middle Ages there were various Latin vernaculars, as a result of the various movements of populations in various geographical areas, changing the spoken language. In Italy, we find Sicilian, Florentine and various different vernaculars; it was difficult to communicate.

In 1500, Pietro Bembo proposed a unique model: the 14th century Florentine vernacular of Dante, Petrarch and Boccaccio (The Three Crowns). His proposal was accepted. With the Risorgimento there is a need for a common language. Alessandro Manzoni in 1840 with the publication of *I Promessi Sposi* (The Betrothed) allows the introduction of a new language. It was with the First World War that Italians moved and mingled, there was the institution of compulsory school attendance and all this caused the Italian language to grow.

French and Provençal also influenced the birth of new words. Later there was the influence of Arabic, Spanish and English, the latter still in use today.

Chapter II: Commonalities between the Italian language and the Japanese language

Although Italian and Japanese are different languages, it is possible to identify commonalities.

II.1 Honorific language and the language of courtesy

In the Italian language, the two second-person singular pronouns, the *tu* or the *lei*, are used when addressing an interlocutor. The *tu* is generally used in a situation of personal acquaintance. In formal registers, 'indirect' forms of expression, considered more 'polite', are used.

In the Japanese language, the level of politeness indicates the status of the interlocutor and the relationship between the speakers. Japanese linguist Chie Nakane (1926-2021) states that for a Japanese speaker, the status of the interlocutor is important, as it allows for better communication that would not otherwise be the case. The Japanese level of politeness has strict grammatical rules, especially the system of honorifics (it is very elaborate).

Japanese honorific language: '*keigo*'.

The honorific language creates uncertainty in its use even for native speakers.

One needs to be well 'trained', in fact, numerous texts dedicated to this type of language are published in Japan. The usage conventions of *keigo* are constantly changing and adapt to the various changes within the Japanese socio-culture. *Keigo* is divided into: *teneigo*, polite language; *sonkeigo*, language of respect; *kenjogo*, humble language; *bikago*, expressions of embellishment.

To make a more indirect expression in an honorary context, verbs are given passivisation. E.g. The professor cannot come today.

Language registers in the Italian language: formal or courtesy language

Different forms of language are used depending on the interlocutor e.g. polite, respectful language. It is used in official, oral or written situations (there is no familiarity with the interlocutor). The vocabulary is refined, elegant and respectful.

The instruments of Italian politeness are: allocutives, tu/voi/lei; the verb, the conditional and the subjunctive.

In formal language, repetitions of words that have already been said or written down should be avoided; it is good to have a dictionary of synonyms/contraries at hand. Similar to Japanese, we find the use of the passive, as well as nominalisation.

II.2 Difference between male and female language: gender language

Until a few decades ago, there was strong discrimination between the male and female sexes, in every respect. Following several congresses, the female sex succeeded in having equal opportunity rules enshrined. Today, the use of professional or institutional role terms of the male gender remains even when referring to women, which allows a 'disappearance' of the female figure in a communicative exchange.

Gender issues: the Japanese of men and women

Male language is assumed to be coarse, rude and aggressive while female language is supposed to be calm, polite, submissive.

Some scholars believe that the characteristic linguistic usages of the two sexes would reflect a social hierarchy in which women have a lower status than men and their inferiority position is manifested through their use of language, at a hierarchical level. Another aspect that highlights the diversity of male and female speech in Japan are the gender-specific lexical items.

Gender issues in the Italian language

Over the years, there has been a neutralisation of diversity in communication between the sexes. Today, there is a negative image of the language used by males,

which, as was the case with the language used by females, is configured as a social construct. Little emotion, more detached and hasty.

In terms of textual organisation, male speech is perceived as schematic, synthetic, unimaginative, almost rude.

With regard to the grammatical category, the gender of adjectives and participles has been aligned with that of nouns that are in the majority or in the case of equality with the last noun; to use the feminine of professional names or office names; to eliminate the article in front of women's surnames.

II.3 Spoken and written language

An oral text is personal and is prepared at a specific time, in a specific place and for a specific interlocutor. A written text is impersonal, adapted to each situation and each person.

There is so much information that cannot be conveyed through writing. Spoken language is direct, spontaneous while written production is planned.

Japanese: spoken and written language

The differences are remarkable. While written is associated with formal contexts, spoken is with informality.

The use of the particles *ne*, *yo*, *wa* serves to regulate the flow of communication, softening the 'informal' language, which can seem abrupt. They are present in formal speech and essentially absent in written Japanese.

In informal colloquial Japanese, the particle *wa* may be omitted.

The phenomena of ellipsis

Japanese is a pro-drop language, i.e. it tolerates the omission of the personal pronoun referring to the subject of the sentence, like Italian. The frequency of ellipses in speech is made possible by the continuous exchange of information between interlocutors, in an easily accessible linguistic context.

Written and spoken Italian

There is a difference between written and spoken language. There is greater care in the use of words in a written text. In the spoken language, one communicates more than the words one uses. There are dissimilar dialogues, they are not on the same level. Spoken language can present the trait of the 'possibility of feedback'; the obligation of linear unfolding, i.e. one can go back, written language cannot allow it!

Writing limits the auditory sphere, satisfies mental-ocular reading.

There is also a difference between a written and oral rule: the former is rigid, the latter has various specific factors, including regional pronouncements.

In Italy there is a gap in the sociolinguistic written and spoken situation. The length of written texts is not the same as that of spoken texts. The insertion of words in sentences is not the same as in speech. In writing there is greater use of hypotaxis (=subordination) than parataxis (=coordination).

Speech and writing syntax

The syntax of speech is simple, loosely cohesive, coordinated. Conjunction coordinates include and, but, (and) then, (and) then, used as textual connectives.

The most frequent subordinates are the implicit infinitives held by semiservative verbs in an uncertain verbal state. There are infinitives held by modals, causatives and verbs of perception in a certain or very probable state. This is used a lot in the colloquial state. In speech there is a tendency to put what is being spoken about, the theme, first and to follow it with what is said about the theme.

They are not always linked syntactically. The characteristics of written syntax include combinability and sequentiality, where elements are linked by a syntagmatic or linear relationship.

Chapter III: untranslatable words

After identifying what in my opinion may be commonalities between the Japanese and Italian languages, I decided to emphasise the differences between the two by considering a cultural point of view: untranslatable words. More than 6,000 different languages are spoken in the world, and with each one of them it is possible to describe the breadth and depth of human life. Considering that each language offers a different perspective to interpret the world, it is normal to come across unique words that do not exist in any other language. These linguistic gems can be explained, but cannot be directly translated. Untranslatable words highlight the differences within human nature. Geography, climate, cuisine, religion, history and sense of humour are just some of the factors that drive each language to invent specific and, indeed, unique words in order to describe and define the human experience, which is why they have a special appeal. For those who work in the world of meaning, such as translators or adaptors, they are both a cross and a delight. For people who encounter them on curiosity blogs or in the footnotes of books, they are an unknown that fills one with wonder and questions that often last only a moment, but what does 'untranslatable' really mean?

What are untranslatable words

An untranslatable word is a term for which there is no equivalent in another language. And this means that the translator, in approaching it, cannot transfer it into his own language without altering its form or meaning. Examples:

- The English *earworm* (literally: earworm, which is then a cast of the German Ohrwurm) defines a very common phenomenon: the continuing repetition in one's mind of a song or tune that has stuck there for some reason and seems not to want to go away. In Italian, there is no equivalent popular term. One could resort to the scientific term but few do. So to translate earworm without losing immediacy, one has to 'unwind' the term and use a periphrasis, as shown above. Although in this case there is no loss of meaning, an alteration of form (from word to compound expression) is necessary.

- The famous *saudade* of Portuguese culture expresses an emotional nuance in which memory, melancholy, longing, absence, nostalgia converge. A mix that is impossible to recreate with a single Italian word or to render with a periphrasis, because the abundance of terms required would dilute the expressive force of the original (and would not be enough anyway). In this case, therefore, any translation would lead to a substantial alteration of the meaning. Which is why linguistic borrowing is preferred instead, keeping the original term also in Italian.

In most cases, untranslatable words can be somehow transferred or explained in other languages. However, in this imperfect transition from one world to another, something is always lost. Sometimes it is the fluency of a text, more often it is the intensity of a word capable of defining like no other a situation, a feeling or a way of perceiving the world. Ideas and nuances of meaning that are often inextricably linked to the identity and history of a people.

Why untranslatable words are considered 'fascinating'

Every language contains a quota of untranslatable words, which should come as no surprise even though it often does. Words are the synthetic expression of ideas and concepts, and it is only natural that at different points in the world and in history, there has been a need to define actions, situations and phenomena of various natures that perhaps did not have the same relevance, or did not exist, elsewhere. In Cantonese, for example, there is a term for 'the man who does not have a partner because of the disproportion between the sexes'. A word that defines a specific social phenomenon originating from a unique political, historical and legislative scenario. Other times, however, it is geography that inspires untranslatable words. The Tuaregs have a word for 'everything that is appealing because it brings coolness' - a real treasure in a desert. Therein lies the magnetic appeal of untranslatable words. Grasping their meaning and understanding their roots allows us to 'peek into the minds' of people who are very distant from us in terms of experience and tradition. To be a bit of an explorer and a bit of an anthropologist, to better understand the plurality of the world. And then there are many, many unique words that indicate

nuances of emotions or that are related to relationships between people. They are perhaps the ones that fascinate us most because they often encapsulate in a few letters complex feelings that in our language we could only express in a flood of words, losing the magic moment. Such words exist because every people in history has a particular spark, a spirit of its own that is the sum of all its experiences and that is reflected in its language. A treasure of diversity that belongs to everyone and that we should all recognise and respect. The existence of such words derives from the fact that, being so tied to their culture of origin, they can be almost untranslatable. Translation is a refined but also complex art, and one often realises that a literal correspondence between two languages, even if they are close to each other, is actually a chimera. In short, it may happen that we cannot find any word in our dictionary that can fully render the true meaning and essence of a term from another language. Not surprisingly, this simply shows that the lexicon of a language is nothing more than a reflection of a mentality, of habits, of vices and virtues, of different ways of perceiving space and time. But those very small gaps in our lexicon can prove to be the perfect opportunity to explore new cultures, open up to dialogue and, why not, resort to foreign words when we are unable to express a particular concept in our own language. One does not necessarily have to be a great translator or interpreter, translation is above all a dynamic and continuous confrontation that overcomes linguistic barriers to foster mutual enrichment. Translating is a magical art, because every word opens up a world. In our highly connected and communicative world, we have more ways than ever to express ourselves, to tell others how we feel and to explain the importance or insignificance of our days. The speed and frequency of our exchanges, however, leave room for misunderstandings and today, perhaps more than ever, what we mean is lost in translation. The ability to communicate more frequently and faster has not eliminated the possibility of leaving gaps between meaning and interpretation, and too often emotions and intentions are misunderstood. The words of other languages may be the answers to questions you didn't even know you had to ask, and perhaps even to questions you knew you had to ask. They may identify emotions and experiences that seemed elusive and

indescribable, or they may remind you of a person you had long forgotten. If you get anything from this book other than some brilliant conversation starters, let it be the realisation (or affirmation) that you are human, that you are fundamentally, intrinsically linked to every single person on the planet with language and feelings. As much as we may like to differentiate ourselves, feel like individuals, and rave about expression, freedom and experiences unique to each of us, we are all made of the same stuff. We laugh and cry in much the same way, we learn words and then forget them, we meet people from places and cultures different from our own; yet, somehow we understand their lives. Language wraps its understanding and punctuation around us all, inviting us to cross boundaries and helping us to understand the impossible and difficult questions that life relentlessly poses to us. Languages are not immutable, although they can sometimes give a false sense of permanence. They evolve and sometimes die, and whether we speak a few words of one or a thousand words of many, they help shape us: they give us the ability to express an opinion, to express love or frustration, to change someone's mind.

More specifically, untranslatable Japanese words are representative of a society that unabashedly shows its roots. The following terms clearly show how important the concepts and definitions of beauty, being, delicacy and harmony are to the Japanese people.

III.1 Untranslatable words in Japanese

Italian politeness can never reach Japanese politeness. As discussed in the previous chapter, in Japanese there is a very specific language, *keigo*, in which the level of courtesy is so high that it is not possible to give a literal or exact translation of the terms. This is because the relevance of confidentiality, friendliness and respect for the person is greater when compared to the Italian language. Going more specifically, starting from simple presentation, in Japanese we would say:

初めまして。シルビアと申します。よろしくねがいます。

Pleased to meet you, my name is humbly Silvia, please be kind to me.

As can be seen, a literal translation of the sentence in Italian would sound redundant and overly polite. Extremely polite side sentences do not exist in Italian and the only possible solution is to find ones that come closest. It should also be pointed out that the verb と申します has been used in the sentence and not simply と言います, which indicates a further degree of politeness in which the speaker puts himself in a lower position than the listener. A classic translation could be: '*how do you do, my name is Silvia*', but of course we would lose the extreme politeness nuance of Japanese.

In general, to translate some Japanese words, it is enough to use the help of some dictionaries, some of which are also available online, but often the dictionary is not enough to translate words that can express very complex concepts. This is why we often hear of untranslatable Japanese words. These words are in some respects reminiscent of certain dialectal expressions, of which there is no definite Italian transposition.

Among the various reasons why Japanese culture is known to the world besides extreme reserve and courtesy is its relationship with nature. The connection that the Japanese have been able to establish with it and the world around them has led over time to the emergence of unique and evocative terms. Let us look at some of them:

Shinrin-yoku

Among the first words related to the natural world in Japanese are *Shinrin-yoku* 森林浴, which in Italian can be translated as '*to benefit from the atmosphere of the forest*' or even '*the medicine of the forest*'. The term indicates a particular moment and the benefits that nature conveys to man. This practice originates from a branch of Eastern medical science, which claims that spending more time in nature may have some surprising health benefits. Literally translating the kanji, one could say '*immersion in the forest*' which expresses exactly the meaning of this practice, in the same way that one takes a dive and is surrounded by water, one immerses oneself in the forest and is surrounded by the calmness of nature.

Komorebi

The term *Komorebi* 木漏れ日, is a word that can be expressed in Italian as '*sunlight filtered through the leaves and branches of trees*'. A very peculiar word, because it is made up of several kanji: 木 *ki*, tree, 漏れ *more*, which comes from 漏れる *moreru*, to lose, to drip, and finally 日 *hi*, sun, day. According to my point of view, one way to translate this word could be '*the sun transcending the trees*', because in addition to defining the meaning, using the word 'transcends' also evokes the atmosphere generated by this action. Walking through the forest and seeing the light 'transcending' the leaves, one is able to capture that magical or transcendental feeling. Furthermore, this is how the Japanese create poetry by combining the different kanji and creating new nuances, imagining the rays of the sun descending on people and creating spectacular plays of light in the leaves of the trees.

Japanese culture is steeped in words and concepts that remind us of the impermanence of all things and of existence. Just think of the cherry blossom, symbol of Japan par excellence and flower linked to the samurai to remind us that both beauty and life are ephemeral; this is why we must enjoy what we have in the instant that we have it, since everything is permeated by impermanence. In the Japanese language there are a number of words related to this concept and very difficult to express in other languages:

Wabisabi

It constitutes an exquisitely Nipponese worldview, or aesthetic, based on an understanding of the transience and imperfection of things. Such a vision is also described as 'imperfect, impermanent and incomplete beauty. The words *wabi* (侘) and *sabi* (寂) are not easily translated. *Wabi* originally referred to the solitude of life in nature, far from society; *sabi* meant 'cold', 'poor' or 'withered'. Over time, these meanings began to change, taking on more positive connotations. *Wabi* today identifies rustic simplicity, coolness or silence, and can be applied to both natural and

man-made objects, or even unostentatious elegance. It can also refer to quirks or defects generated in the construction process, which add uniqueness and elegance to the object. *Sabi* is the beauty or serenity that accompanies advancing age, when the life of objects and its impermanence are evidenced by wear and tear or visible repairs. Thus, although both *wabi* and *sabi* primarily suggest words of desolation and loneliness, they are not viewed negatively in Japanese culture. After reading the explanation, the first way to translate it that came to my mind was '*the beauty of flowers*'. This is because, knowing that the concept of transience in Japan is mainly associated with the blossoming of flowers, precisely because it is brief, I would say that to express something that despite being so beautiful is short-lived, the example of the cherry blossom is perfectly fitting. Watching their blossoming and subsequent withering perfectly encapsulates this concept.

Hanami

Always related to the cherry blossom, there is a special term in Japanese for it. *Hanami*, (花見) is a Japanese term whose literal translation means '*watching the flowers*' that refers to the traditional Japanese custom of enjoying the beauty of the spring blossoming of trees, especially that of the cherry trees, whose blossoms are called *sakura*. Many white clouds, often tinged with pink, cover the sky as the petals fall lightly to the ground. The cherry blossom, its delicacy, the brevity of its existence are for the Japanese a symbol of transience, but also of rebirth, of the beauty of existence. The blossoming of the cherry trees in Japan is the most poetic of spectacles that, year after year, is repeated, enchanting the Japanese and the many travellers who travel there to witness it. This thousand-year-old tradition is still very much felt in Japan, so much so that it even provokes real migrations of millions of Japanese from their cities to the country's most famous locations; there are also flowering forecasts, such as weather forecasts, to know exactly when the blossoming begins and how long it lasts. The spectacle of *sakura* blossoms occupies a large part of spring and can be admired from the beginning of April until mid-May. Learning about the meaning behind the cherry blossom, a somewhat imaginative translation of the term

could be '*admiring the brevity of life*', because in the end this is what the flower embodies: the brief melancholic, yet wonderful, essence of life that fades away in the blink of an eye. This interpretation brings us back to the words of the philosopher Schopenhauer 'Human life is like a pendulum that swings incessantly between pain and boredom, passing through the fleeting, and moreover illusory, interval of pleasure and joy'⁵³.

Shōganai

Another interesting expression, which does not exist in the Western conception is *Shōganai* 仕様が ない, literally 'there is no way'. *Shōganai* is what cannot be avoided and for which there is nothing to do but accept the situation, which is why I think the most suitable Italian word might be 'resignation'. It is a very difficult concept for Westerners to understand, because they believe that it is always possible to find a solution to fix things. But it is not always possible to do something. The term, however, does not mean surrender but the understanding that life is made up of unforeseen events, and sometimes they cannot be avoided. According to Japanese fatalism, accepting life's events is the first step in changing one's life.

Bimyō

The Japanese language has a very precise term for expressing the feeling of uncertainty, and it is *bimyō* 微妙, **which** can be translated as 'I am *not so sure*' or as I would like to translate it, 'I don't *know/I am not sure*'. Although the word literally means 'slight, delicate', it has a much more complex meaning behind it. In fact, it is used on its own to express a sense of uncertainty about the likelihood of an event occurring in a positive way or even simply if we are not sure about something in our daily lives. For example:

A: 昨日新しい服買ったの。似合う？

⁵³ Schopenhauer A., *The World as Will and Representation*, Laterza, 2009, pp 2

Kinō atarashii fuku kattano. Niau?

Yesterday I bought a new dress. Does it fit?

B: ビミヨ /微妙

Bimyō

Not so much/It's OK but... (there is something strange)

Ikigai

Ikigai is spelled 生き甲斐, where 生き means 'life' and 甲斐 means 'worth'. In turn, 甲斐 can be broken down into 甲, which means "armour," "number one," "to be the first to go (to the front in a battle, taking the initiative and leading others)," and 斐, which means "elegant," "beautiful." *Ikigai* is not just one thing, but many and represents all the activities that add beauty to our existence. It is about our passions, but above all, it carries the seed of the mission, the vocation: what we feel called to do. That is, what we love to do and what we can do, not simply for us, for our own use, but for the world. Within the idea that in the West has been called with the word 'vocation', there is a fundamental aspect that concerns the ability to put ourselves at the service of life: it is the legacy we leave of ourselves. Through our actions we sow seeds in time, express our creative capacities and change the world around us, day by day⁵⁴.

Other terms always related to the emotional sphere in Japanese include:

Kodawaru

Kodawaru **こだわる**, is a term that means: 'to be demanding, to demand something in order to have a result' but also 'to be true to values'. With this term, Japanese companies, food industries and brands emphasise their connection to tradition, quality and excellence of the raw materials used. Moreover, it is a message that

⁵⁴ <https://www.thewom.it/lifestyle/selfcare/ikigai-significato>

places more emphasis on the attention that companies pay to their customers. One way I would translate it is '*working hard*', mainly because it perfectly expresses the strict work ethic present in Japan.

Sekkyokuteki

In Japanese, there is only one word to indicate the emotional state of 'having a positive and active attitude', and that is the word *sekkyokuteki* 積極的, not to be confused in Italian with 'optimism', because this term does not indicate a positive state of mind linked to an event or a way of thinking but is aimed at those who strive to be positive, concrete and enterprising, at work or while studying, in order also to create a good environment for those around us. A fun way I would translate it is '*getting busy*', always linking to the Japanese work ethic. Only by being busy and committed can you achieve your goals.

Ganbaru

Ganbaru 頑張る is a term that is often translated as '*good luck*' or '*good luck*'. But in the Japanese language it is not just a wish for good luck. It is understood more as '*don't give up, persevere, be tenacious to the end*'. It can be found conjugated in different ways as *Ganbatte* to spur other people (or oneself) to make an effort. This word best embodies the Japanese spirit of not giving up and not letting go completely of fear, becoming almost a mantra to overcome a test, an exam or one's own limitations. Personally, I find the most apt translation to be '*trying hard*'.

Itadaki

Anyone who has been to Japan or attended dinners in the homes of Japanese people has certainly heard a choral '*itadakimasu*' (いただきます) pronounced before the meal, translated in the circumstance as a simple '*buon appetito*'. In the case of Italian, the translation that most closely reflects the culture is '*buon appetito*', since there is no equivalent in Italian that shows what the word itself encompasses. However, on a literal and cultural level, the word does not reflect the translation at all: '*itadakimasu*'

is a humble way of saying *'I receive something'* and give thanks for what one receives, in this case the food one is about to eat or share with diners. This is why it is quite common in Japan to say *'itadakimasu'* even when eating alone. Originally, in the indigenous beliefs of Japan several centuries ago, these words were a thank-you to the gods for the food we received, to the animals and vegetables from which we receive life, or more simply to the person who had cooked. The expression *'itadakimasu'* contains within it the idea that what one receives, comes from someone very important and is given to us as a favour, which is why I would translate it as *'I humbly receive this grace'*. Today, in everyday life, this meaning has been somewhat lost. In a more formal way, however, you might hear the verb *'itadaku'* pronounced also outside the context considered so far and more specifically in all those areas where one receives help or something concrete from someone.

Gochisousama

'Gochisōsama deshita', or the more informal *'Gochisōsama'*, (御馳走様) is an expression used at the end of a meal. Literally it means *'It was a lot of work (to prepare food)'*. It derives from the archaic term *chisō* 馳走, which can be translated as *'running back and forth on horseback'*, which indicated the fervent preparations to welcome an important guest, in times when it was not easy to get the necessities. The expression has thus become synonymous with 'hospitality' and therefore *'Gochisōsama deshita'* can be interpreted in Japanese as *'Thank you for the meal you prepared/it was a joy to the palate'*. As with *'itadakimasu'*, one thanks everyone and everything associated with the meal, including the food itself.

Within Japanese culture, an extremely important role is played by the tea ceremony. The tea ceremony in Japan is an ancient ritual. Still practised today, it is not limited to the pleasure of enjoying a hot cup of tea. Rather, it has a spiritual connotation, linked to the practices of Zen meditation, introspection and contemplation. It is a ceremony aimed at the search for one's essentiality and the purification of the spirit, a fundamental aspect of Zen discipline. In the Japanese dictionary, there are actual

terms related to this subject, so important is this art, in particular to all the steps that are part of the ceremony:

Kaiseki: the light meal eaten before tea.

Koicha: the moment when guests, individually, contemplate the cup of tea brought to them by the ceremonial master, admire and enjoy its contents in small sips, before handing it to the neighbouring guest.

Usucha: the stage in which guests drink the entire cup of tea offered to them, dry its edges with a napkin and return it to the master. He, in turn, will proceed to wash and dry it, before handing it to the next guest.

Teishu: the final part of the ceremony, in which the guest returns to the starting position, bows down to the floor with the other participants, exits the room and closes the sliding door behind him.

As written above, the existence of these terms is such given the great importance of the art of tea. It is impossible to find a specific translation into Italian except through a periphrasis, precisely because it does not have the same importance. However, in other countries such as England where there is also a 'tea culture' or what is called 'five o'clock tea' in the world, so deep-rooted is this drink that there are idioms related to the subject in the English language: 'not my cup of tea', *which* can be literally translated as 'not my cup of tea'. According to the British tradition of five o'clock in the afternoon, the cup of tea reflects what is really suitable for us, which we appreciate and in which we feel comfortable. Another saying is '*that's rather weak tea*', which indicates that something is not convincing or insignificant.

The cultural difference between the Japanese and Italian worlds can also be seen in the expression of sentiment, particularly that of love and the sense of belonging to one's homeland. As far as the love sphere is concerned, there are different ways of expression and each of them has a different shade of intensity: 好き "*suki*", 恋 "*koi*", 愛 "*a*", 恋愛 "*renai*".

"Suki" (好き): this word can be used in a more superficial way than the others; in fact, it is used to express pure affection, like our 'I love you' and is therefore also used between friends, relatives and obviously between boyfriends. If you want to express more affection towards someone while still using this expression, you can add the character 大 'give' in front of 好き 'suki'.

"Ai" (愛): indicates passionate love, the love one usually feels at the beginning of a relationship. The heart speeds up, one feels the classic butterflies in the stomach and thinks about the partner constantly.

"Koi" (恋): indicates deep love, built up with care and dedication over time; "ai" is almost like "being tamed by someone", or at least that is how it is described by Antoine de Saint-Exupéry in "The Little Prince"⁵⁵, where "to tame" means "to create bonds". "Ai" also means love that is given, rather than love that is received. It means to love someone also for their faults and not only for their merits and for this reason, it is a more responsible love while 'koi' is more spontaneous and intense.

"Renai" (恋愛): this word is made up of the kanji of 恋 'koi' and 愛 'ai' and indicates the transition between the two parties. It indicates the transition from a simple relationship to a desire for stability. To put it simply, it means 'falling in love'.

Generally, the Japanese, being a very reserved people, tend to show their love on a daily basis with deeds and actions rather than words.

Speaking instead of the sense of belonging to the homeland, in particular the verb 'to return', depending on the nuance one wants to give it, there are various ways of expressing it in Japanese:

- 帰る 'kaeru' is used to return home or to one's country. For example,

⁵⁵De Saint-Exupéry A., *The Little Prince*, Newton Compton Publishers, 2015

私はイタリアに帰ります。

I am going back to Italy.

I used this verb because I am going back to my country.

・ 戻る '*modoru*' is used to return to a place where one has been for a long time and with which one has formed an emotional bond. For example, after a person has lived in a place for a long time, the moment he says he will return to that place he can say

私は日本に戻ります

I'm going back to Japan

・ ・ もう一度行く / 来る '*mōichidoiku/kuru*' is used when one has been to a place for a period of time and wants to return, but has no emotional connection, e.g. on holiday:

私は日本にもう一度行きます

I return to Japan

As can be seen from the examples, all three terms are translated as *return or return*. However, the real differentiation can be found in the language of origin and lies in the degree of attachment one has with a place; that is why it is very often said that with translations, the nuance of the true meaning is lost.

An article in the Harvard Business Review, compares the psychology behind the Japanese inclination to apologise to that of Americans. The article states that while apology in Western thought is closely linked to personal guilt and responsibility following a bad action, in Japanese thought, as well as in most East Asian cultures, apology serves to go beyond what happened, even in cases where the person apologising is not personally responsible. Thus, situations may arise in which a Japanese person apologises for the sole purpose of settling a dispute, even though he or she had nothing to do with what caused the problem.

In short, an Italian 'scusa' and a Japanese 'scusa' do not always mean the same thing. The cultural context of the speaker must always be taken into account before an apology is understood in the wrong sense.

Given the importance of respect within social relations (in the work environment and beyond), the Japanese apologise thoughtfully and regularly, with different expressions according to different situations:

'*Sumimasen*' (すみません): this is the most commonly used 'sorry' in everyday life. It can be used, for example, if you stepped on someone's foot unintentionally. 'Sumimasen' can also be used as an 'excuse me' to call attention, for example when calling a waiter in a restaurant or getting off a crowded train. And as explained above, it also expresses a sense of gratitude.

"*Sumimasen deshita*" (すみませせんでした): a more formal version of "*sumimasen*" is "*sumimasen-deshita*", used to apologise to a superior or after a mistake more serious than stepping on someone's foot. The addition of *deshita* turns '*sumimasen*' into past tense and can be interpreted as 'I am sorry for what I did'.

"*Gomen/Gomen-nasai*" (ごめん・ごめんなさい): the kanji "men" in *gomen* (御免) means "to apologise, to forgive", so the phrases "*gomen*" and "*gomen-nasai*" (in ascending order of politeness) give the apology a sense of admission of error and repentance. "*Gomen-nasai*", which can be translated from Japanese as "please forgive me", is a more polite expression than "*gomen*", which should therefore only be used in formal contexts.

Both "*sumimasen*" and "*gomen-nasai*" are more than acceptable ways to apologise, but of the two "*gomen-nasai*" is the one that is most appreciated as it implies guilt, especially when dealing with superiors or in business contexts.

"*Shitsurei/Shitsurei-shimasu*" (失礼・・・失礼します): means rude, or literally "loss of respect", so the phrases "*shitsurei*" and "*shitsurei-shimasu*" could be understood as "excuse/forgive my rudeness" or "I am rude/being rude". "*Shitsurei-*

shimasu" is also used to ask "permission" to enter or when taking leave of someone "important" or a public place, for example while leaving the doctor's office after a visit.

"*Shitsurei-shimashita/Shitsurei-itashimashita*" (失礼しました・失礼いたしました): formal expressions that are used in work environments and quite often in business contexts.

"*Moshiwake-nai/Moshiwake-arimasen/Moshiwake-gozaimasen*" (申し訳ない・申し訳ありません・申し訳ございません): means "apology, justification", so the phrases "moshiwake-nai" and its equivalents in keigo, would mean "no apology [can justify my actions and I ask for forgiveness]".

"*Moshiwake-gozaimasen*" is the most formal of the three, the past tense can elevate them to an even higher degree.

"*Moshiwake-arimasen-deshita/Moshiwake-gozaimasen-deshita*" (申し訳ありませんでした・申し訳ございませんでした): these expressions should be used when, for example, one has made a serious mistake while at work, with the addition of a bow.

If, on the other hand, the problem caused at work is even more serious, an even more formal apology should be made: '*makotoni-moshiwake-gozaimasen-deshita*' (誠に申し訳ございませんでした): this expression can be interpreted as 'there is no apology for my mistakes, I am totally responsible for what I did and I sincerely ask for forgiveness'. It is an apology that is typical in public announcements, such as in the case of train delays.

In summary, in ascending order of seriousness and politeness, there are eight ways to apologise in Japanese. But the main point of all this is that, like the act of expressing

gratitude, the act of apologising is incredibly important in Japan, even for things that are clearly not our fault.

III.2 Untranslatable Italian words

Merigiare

It is not even used in Italian, some people will mostly think of it as poetry. For those who are not sure what it means, it means resting in the shade when it is hot or even taking a nap after lunch. The Spanish *siesta* is much better known internationally, so much so that both in French (changed to *sieste*) and English this word is used directly. In the past, however, the French used the word *méridienne*, derived right from Italian, and was called *faire la méridienne*.

Abbiocco

It is no surprise that one of the many untranslatable words is somehow related to food. You don't have to be Italian to have experienced it: the typical sleepiness that follows a good meal is known to everyone, everywhere in the world. Yet, only Italians have coined a word for this 'state of existence'. This is also a word that may not be familiar to everyone, as it is not common in all regions of Italy. It means drowsiness, which is mainly due to a large or heavy meal.

Mozzafiato

There is actually a counterpart in the English language and it is '*breathtaking*' which literally means '*takes one's breath away*'. In our language, however, the meaning of the word is much more explicative as '*breathtaking*' means something that '*strikes you so strongly that you almost can't breathe, that arouses great impression, astonishment, admiration*'.

Ti voglio bene

An expression that has a very precise meaning in Italian that has no counterpart in other languages, different from *ti amo*. In fact, '*ti amo*' indicates a strong feeling that

only applies to love relationships and can be translated as: '*I love you*', '*te quiero*', '*je t'aime*' etc. '*Ti voglio bene*', on the other hand, is only and exclusively used with our friends to whom we are particularly attached or our relatives and parents.

Conclusions

I have illustrated this argument in order to highlight both how two apparently different languages can have limited points in common, and to emphasise that the differences they do have, depend above all on culture and not only on linguistic foundations. When studying a language, one should never limit oneself to studying it from a grammatical point of view, but dig deeper and try to understand its roots and the mentality involved. A good example of this are the untranslatable words, words that do not have an unambiguous expression in Italian (or other languages). Due to differences, especially cultural differences, entire periphrases may be needed to be expressed and sometimes one cannot even fully understand them. Italian, unlike Japanese, is a much more direct, open and sometimes sentimental language compared to Japanese, which is considered less direct and more impersonal where the main focus in any situation is never to shock the interlocutor's sensitivity. In the light of what I have studied in order to write this paper, I have come to realise that every people has unique origins that can be passed on genetically and that the basis of every relationship should be respect for both history and our mother earth.

日本語の部分

はじめに

イタリア語と日本語は、イタリア語では動詞が文の真ん中に置かれる SVO 構文であるのに対し、日本語では動詞が文末に置かれる SOV 構文であるという構文上の違いだけでも、形式的に異なる、離れた言語であると言えるでしょう。しかし、それほど遠い存在でない場合はどうでしょう。そして、この 2 つの言語を勉強していると、「多様でありながら、よく分析すると共通点があるのではないか」と、この概念を見直すことになるのです。

時間の経過とともに、他の言語に比べて遅いとはいえ、イタリア語と日本語の接触はますます進み、外来語（他の言語領域から借用した言葉）が数多く存在するようになった。英語では、ネイティブの言葉に取って代わられるほど豊富ですが、イタリア語からの借用語は、主に食べ物や音楽に関するものです。

日本語の言葉（カタカナ）	ローマ字	イタリア語
カカオ	kakao	cacao
ジェラート	gerato	gelato

カフェラテ	kaferate	Caffè latte
スパゲッティ	supaghetti	spaghetti
パスタ	pasuta	pasta
ピザ	piza	pizza
オペラ	opera	opera

また、言語運用の観点から両言語を比較すると、日本語の方がより広いスペクトルを持つことがわかる。例えば、フラットな形は、友人やごく親しい知人の間でしか使われない。一方、敬語は相手に対してより大きな敬意を表すものである。これらは、名前の最後に「さん」などの接尾語をつけたり、現在の辞書にある言葉を特殊な言葉で置き換えたりすることで表現することができる。後者は「敬語」のことで、主に仕事場や尊敬の念を込めて使うもので、私たちがフォーマルな場面で「レイ」を使うのに相当するものである。

第1章で両者の成り立ちの問題を取り上げ、この点でも両者がいかに遠く、異なるかを明らかにした後、第2章では、一見何の共通点もないように見える2つの言語が、実はいかに結びついているかを強調したいと思う。第2章では、この2つの言語が持つ共通点として考えられるものを、私の論文を実証するのに役立つテキストを使いながら概観していく。一方、第3章では、いわゆる「訳せない言葉」を取り上げ、それが実は所属する社会をどのように映し出しているのかを説明することにする。

第一章：言語の起源

日本語の成り立ちや経過については、イタリア語は非常に明快でわかりやすいのに対して、日本語はそうではない、という違いがあると言えるでしょう。

1.1 日本語・言語家族研究

日本語の初期の歴史については、『古事記』712、『日本書紀』720、『万葉集』759 に最も古い文献が残っている。また、紀元 6 世紀末から翌世紀初頭にかけての古伝説にまつわる民謡の年代記にも研究要素が見られる。

この言語の起源については多くの仮説があり、研究に専念している有名な学者も多い。残念ながら、系譜のつながりに関する科学的根拠が乏しいため、「孤立言語」と定義されることもある。

一つは、日本語がどの語族から生まれたか、他の関連言語も含めて調べるものである。もう一つは、日本語の混合言語としての可能性を探るもので、歴史を通じて日本民族が接触してきた集団が最も話す慣用語の組み合わせについて調べるものである。

最も引用され、信頼性の高い説は 3 つである。

4. ウラル・アルタイ語族説。
5. 韓国説
6. モンゴル説

最も広く受け入れられている説：ウロアルタイック

第一陣の研究者によれば、日本語は韓国語とある種の形態統語的特徴を共有している。ウラル・アルタイ語族と関係があるように見えるが、この仮説に対して苦言を呈する学者もいると言わざるを得ない。韓国語については間違いないようだが、日本語については、学者によってはそれほど単純ではないようだ。

学際的な研究により、韓国と日本の先史時代に関するある種の要素が明らかにされ、アルタイ環境、特にツングース族の文化的言語的背景との関係も観察されている。

考古学的研究により、朝鮮半島の初文時代（紀元前 8000～1500 年）の文化と日本の縄文時代（紀元前 10000～300 年）の文化との関係が注目されている。チュルムン時代から初期青銅器時代への移行期に、ツングース語を話す集団が日本に移住した際に見出されたツングース文化の多くの要素が広まったのである。このように、先史時代から原始時代にかけて、ツングース文化とこの 2 つの地域は、アルタイ文化を基調とした密接なつながりがあることがわかる。

そのため、ウラル・アルタイ語族説が最も信頼できるとされているのである。

藤岡（1872-1935）による日本語との共通対応関係の研究、ミラー（1924-2014）による両者の音韻対応関係の研究、ヴォヴィンによる日本語、朝鮮語、ツングース語、モンゴル語の形態素・語彙の共通性研究などがある。後者は、この説の最も熱心な支持者である。

かんせつ

最も実りある学者である。大野晋（1919-2008）とサミュエル・マーティン（1924-2009）。

この仮説を最初に唱えたのは、1717 年に新井白石（1657-1725）が編纂した『東雅』（670 項目、約 80 の見出し語が朝鮮語に関連している）という語源

解説書である。古代朝鮮語や地名に言及し、データを提供してくれたネイティブスピーカーの名前も併記するなど、厳密な研究であった。

学者小野は、検討対象言語の子音間の対応を示す語彙形式を並列化する（母音への配慮が欠けていると批判された）。音韻の対応は少ないが、文法的には日本語と韓国語の間には大きな類似性がある。

マーティンは、日本語と韓国語の間に共通する約 320 の語彙を語源的に分析し、両言語の姉妹関係を肯定する説得力のある根拠を示したのである。Withman (1985) でさえ、Martin が古代朝鮮語ではなく現代朝鮮語に依存していると批判しているにもかかわらず、前述のことをきっかけに、日本語と古代日本語に近い高句麗語のつながりを仮定しているのである。

蒙古論

小沢（日付）の仮説は、日本語とモンゴル語の古代相の間に共通項を見出す傾向があり、アルタイ語派説の中に位置づけられる。古代日本語と中世モンゴル語の語彙対に関する意味的親和性の分野では、比較した場合、必ずしも納得のいくものではない。彼の理論には強い批判がある。日本語の起源に関して、モンゴル人説は他の説の中で最も信頼性が低いことを指摘しておきたい。第二の説では、日本語はオーストロネシア系やパウパシア系の要素と、アルタイ系やウラルアルタイ系の要素が融合してできたと考えられている。

太平洋以南の地域で話されている言語には、アルタイ語とは異なるとはいえ、単純な音声体系が存在しているようである。日本語は前述の言語と語彙の多様性を共有しているため、多くの言語学者がこれらの考察を支持している。

1.2 イタリア語

その起源の歴史は、複雑なものではありません。多くのヨーロッパ言語と同様に、インド・ヨーロッパ語と呼ばれる言語群に付属し、単一の言語から派生したものである。

現在使われている) 話し言葉の祖先は、約 4000 年前にロシアから中央ヨーロッパに移動した遊牧民の言語である。ある種族は中央ヨーロッパに、別の種族はペルシャに、さらに別の種族はインドに移住した。

プロト・インド・ヨーロッパ語は東部と西部とに分けられた。

イタリア半島に存在した言語は、ポー川流域とマルケ州のケルト語-ガリア語である。ギリシャ語は南イタリアと島々(マグナ・グラエキア)で、ローマ帝国の征服とともに姿を消した。ローマ人と共に、ラテン語はこの言語から多くの言葉を吸収した。パレオベネチア語は、オイガネア人の言語である。

ラテン語からネオ・ラテン語やロマンス語が生まれた。当時の人口が社会階級に細分化されたことで、教養ある富裕層の標準ラテン語と民衆のヴァルガー・ラテン語が生まれたのである。ローマ帝国滅亡後の両者の間には、ヴァルガー・ラテンが存続していた。

中世には、さまざまな地域で人口が移動し、話し言葉が変化した結果、さまざまなラテン語の方言が存在する。イタリアでは、シチリア語、フィレンツェ語など、さまざまな方言があり、意思疎通が難しかったのだ。

1500 年、ピエトロ・ベンボは、ダンテ、ペトラルカ、ボッカッチョの 14 世紀フィレンツェの方言という独自のモデルを提案した『3 つの王冠』。その提案は受け入れられた。リソルジメントによって、共通言語が必要とされるようになった。1840 年、アレッサンドロ・マンゾーニが『婚約者』を出版したことで、新しい言語の導入が可能になった。第一次世界大戦でイタリア人が移動し、混ざり合い、義務教育の制度ができ、その結果、イタリア語が発展していった。

フランス語やプロヴァンス語は、新しい言葉の誕生にも影響を与えた。その後、アラビア語、スペイン語、英語などの影響を受け、英語は現在も使われている。

第 II 章: イタリア語と日本語の共通点

イタリア語と日本語は異なる言語ですが、共通点を見出すことは可能です。

II.1 敬語と礼節のことば

イタリア語では、相手に対して話しかける場合、二人称単数の代名詞である「あなた」または「彼女」を用います。tu は一般的に個人的な知り合いの状況で使われることが多い。フォーマルなレジスターでは、より「丁寧」とされる「間接的」な表現が使われる。

日本語では、丁寧さの度合いによって、対話者の地位や話者間の関係性が示される。日本語学者の中根千枝（1926-2021）は、日本語話者にとって、対談相手の地位は重要であり、そうでなければ成立しないコミュニケーションを可能にするものだと述べている。日本人の礼儀正しさは、文法的なルールが厳しく、特に敬語のシステムは非常に精巧である。

日本の敬語。

敬語は、ネイティブスピーカーであっても使い方に不安が生じる。

この種の言語には、十分な「訓練」が必要であり、実際、日本ではこの種の言語に特化したテキストが多数出版されている。敬語の使い方は常に変化しており、日本の社会文化の様々な変化に適応している。敬語は、「丁寧語」「尊称」「謙譲語」「美化語」に分類される。

敬語でより間接的な表現をするために、動詞には受動態が与えられる。例：
教授は今日は来られない。

イタリア語の言語レジスター：フォーマルな言語か礼儀正しい言語か

丁寧語や尊敬語など、相手によって異なる表現が使われる。公式の場、口頭、書面などで使用される（対談相手との親密度がない）。語彙は洗練され、エレガントで、尊敬に値するものです。

イタリア語のポライトネス（礼儀正しさ）を表す道具は、動詞、条件法、接続法です。

フォーマルな言葉では、すでに言った、あるいは書き留めた言葉の繰り返しは避けるべきで、同義語・対義語の辞書を手元に置いておくといよいでしょう。日本語と同様、受動態の使用や名詞化も見られる。

II.2 男性言語と女性言語の違い：ジェンダー言語

数十年前までは、あらゆる面で男女の差別が強かった。何回かの会議を経て、女性も機会均等をうたうことに成功した。今日、女性を指す場合でも、男性の職業的・制度的役割の用語が使われ続けており、コミュニケーション上のやりとりの中で女性像の「消失」を可能にしています。

ジェンダー問題：男女の日本人

男性語は粗野、無礼、攻撃的であるとされ、女性語は穏やか、丁寧、従順であるとされる。

男女の特徴的な言語使用は、女性が男性よりも低い地位にあり、その劣位性が言語使用を通じて現れるという社会階層を、階層レベルで反映することになると考える学者もいる。また、日本における男女の会話の多様性を浮き彫りにしているのが、性別に特化した語彙項目である。

イタリア語におけるジェンダーの問題

長年にわたり、男女間のコミュニケーションにおける多様性の中和が進んでいます。今日、男性が使う言葉にはネガティブなイメージがあり、それは女性が使う言葉と同じように、社会的な構成要素として成り立っている。感情が少なく、より冷静で性急。

テキストの構成という点では、男性のスピーチは図式的、合成的、非想像的、ほとんど無作法であると認識されています。

文法カテゴリーについては、形容詞・分詞の性別を多数派または末尾の名詞と対等の場合に揃えること、職業名・役職名を女性名詞とすること、女性の姓の前の冠詞をなくすこと、などが挙げられます。

11.3 話し言葉と書き言葉

口頭テキストは個人的なもので、特定の時間に、特定の場所で、特定の対話者のために話されるものである。文章は、それぞれの状況や人に合わせて、非人間的なものです。

文章では伝わらない情報がたくさんあります。話し言葉は直接的で自然なものであるのに対し、書き言葉は計画的なものです。

日本語：話し言葉と書き言葉

その差は顕著です。書き言葉がフォーマルな文脈と結びついているのに対して、話し言葉はインフォーマルな文脈と結びついています。

助詞の「ね」「よ」「わ」を使うことで、コミュニケーションの流れを整え、唐突に感じられる「インフォーマル」な言葉を和らげているのです。この2つは、正式な会話には存在するが、日本語の書き言葉には基本的に存在しない。

口語の場合は、助詞の「わ」が省略されることがある。

省略の現象

日本語は親ドロップ言語、つまりイタリア語のように文の主語を指す人称代名詞の省略を容認しています。会話における省略の頻度は、容易にアクセスできる言語的文脈の中で、対話者間で継続的に情報が交換されることによって可能になる。

イタリア語の筆記と会話

書き言葉と話し言葉は違います。文章にすると、言葉の使い方にも気を遣うようになります。話し言葉では、人は言葉以上のものを伝えることができる。異質な対話があり、同じレベルにはないのです。音声言語は、「フィードバックの可能性」という特徴を提示することができる。直線的な展開の義務、つまり人は戻るができるが、書き言葉はそれを許さないのだ

書くことで聴覚の領域を限定し、精神的・眼的な読みを満たす。

また、文書によるルールと口頭によるルールの違いもあります。前者は厳格なもので、後者は地域ごとの発表など、さまざまな具体的な要素があります。

イタリアでは、書き言葉と話し言葉の社会言語的な状況にギャップがあります。書き言葉の長さは、話し言葉の長さと同じではありません。文章中の単語の挿入は、音声と同じではありません。文章では、パラタクシス（＝協調）よりもヒポタクシス（＝従属）が多く使われる。

話し言葉と書き言葉の構文

音声の構文は単純で、緩やかなまとまりで、協調的です。

最も頻度の高い従属詞は、半保守動詞が不確かな動詞の状態で保持する暗黙の不定詞である。ある状態や非常に確率の高い状態で知覚を表す修飾語、使役語、動詞が持つ不定詞がある。これは口語体でよく使われます。スピーチでは、話そうとしていること、つまりテーマを最初に置き、その後テーマについて話すという傾向があります。

これらは必ずしも構文的にリンクしているとは限りません。文章構文の特徴として、組み合わせ可能性と順序性があり、要素は構文的または線形的な関係で結ばれている。

第三章：翻訳不可能な言葉

日本語とイタリア語の共通点として考えられるものを挙げた後、文化的な観点から「翻訳不可能な言葉」を取り上げ、両者の違いを強調することにしました。世界には 6,000 を超える言語が存在し、その一つひとつに人間の生活の幅や奥行きを表現することができる。それぞれの言語が異なる視点で世界を解釈することを考えると、他の言語には存在しないユニークな言葉に出会うのは当たり前のことです。これらの言語学的な逸品は、説明することはできても、直接翻訳することはできない。翻訳不可能な言葉は、人間の本質的な違いを浮き彫りにします。地理、気候、料理、宗教、歴史、ユーモアのセンスなど、それぞれの言語が人間の経験を表現し定義するために、特別な、そして実にユニークな言葉を発明する原動力となっているのは、そのためである。翻訳家や翻案家など、意味の世界に身を置く者にとっては、十字架であると同時に喜びでもあるのです。好奇心旺盛なブログや本の脚注で出会う人々にとって、それらは不思議と疑問で満たされる未知の存在であり、しばしば一瞬しか続かない。しかし、「翻訳不可能」とは、本当はどういう意味なのか？

翻訳不可能な言葉とは

翻訳不可能な言葉とは、他の言語に相当するものが存在しない言葉である。そしてこれは、翻訳者がそれにアプローチする際、その形式や意味を変えることなく自国語に移し替えることができないということの意味する。例

- 英語の *earworm*（文字通り：耳の虫、ドイツ語の *Ohrwurm* の鑄造）は、非常に一般的な現象を定義している：何らかの理由で心に留まった歌や曲が、消えそうにないほど繰り返されること。イタリア語には、これに相当する一般的な用語はない。科学的な用語に頼ることもできるが、そうする人はほとんどいない。そこで、即時性を失わずに *earworm* を訳すには、上記のように用語を「解きほぐし」、*periphrasis* を用いる必要がある。この場合、意味は失われませんが、形の変化（単語から複合表現へ）が必要である。

- ポルトガル文化で有名な *saudade* は、記憶、メランコリー、憧れ、不在、ノスタルジアが集約された感情的なニュアンスを表現しています。イタリア語の単語ひとつで再現することも、ペリフレーズで表現することも不可能なミックス。したがって、この場合、いかなる翻訳も実質的な意味の変更をもたらすことになる。そのため、言語的な借用が好まれ、元の用語はイタリア語でも維持されるのです。

ほとんどの場合、翻訳不可能な言葉は、他の言語に何とか移したり、説明したりすることができます。しかし、ある世界から別の世界への不完全な移行では、常に何か失われているのです。それは文章の流暢さであることもあれば、状況や感情、世界の捉え方を他とは違う形で定義することができる言葉の強さであることも多いのです。ある民族のアイデンティティや歴史と表裏一体であることの多い思想や意味のニュアンス。

翻訳不可能な言葉が「魅力的」とされる理由

どの言語にも翻訳不可能な単語があり、それはしばしばあることですが、驚くことではありません。言葉は思想や概念の総合的な表現であり、世界や歴史のさまざまな場面で、さまざまな性質の行為、状況、現象を定義する必要があったのは当然のことで、他の場所では同じ関連性を持たなかった、ある

いは存在しなかったかもしれない。例えば広東語では、「男女の不釣り合いからくるパートナーのいない男」を表す言葉がある。政治的、歴史的、立法的な独自のシナリオに由来する特定の社会現象を定義する言葉。また、地理的な要因から翻訳不可能な言葉が生まれることもある。トゥアレグ族には「涼をもたらすから魅力的なものすべて」という言葉があり、砂漠の中の宝物なのだ。そこに、翻訳できない言葉の魅力があるのです。その意味を理解し、そのルーツを知ることで、経験や伝統の面で私たちと非常に遠いところにいる人々の心を「覗き見る」ことができるのです。世界の多様性をよりよく理解するために、ちょっとした探検家であり、ちょっとした人類学者であること。そして、感情のニュアンスを表す言葉や、人と人との関係に関わる言葉など、個性的な言葉がたくさんあります。それは、私たちの言語では、言葉の洪水によってしか表現できず、魔法の瞬間を失ってしまうような複雑な感情を、数行の文字に凝縮しているからである。このような言葉が存在するのは、歴史上のどの民族にも、その民族特有の輝きや、すべての経験の総和である精神があり、それが言葉に反映されるからである。多様性という宝物は、すべての人のものであり、私たち全員が認識し、尊重すべきものなのです。このような言葉が存在するのは、その国の文化に縛られ、ほとんど翻訳ができないからである。翻訳は洗練された芸術であると同時に、複雑な芸術でもある。たとえ近い言語同士であっても、文字通りの対応は実はキメラであることに気づくことが多い。要するに、他の言語の用語の本当の意味や本質を完全に表現できる言葉が、我々の辞書にはない、ということが起こり得るのである。当然のことながら、このことは、ある言語の語彙が、精神性、習慣、悪徳と美德、空間と時間のさまざまな知覚方法の反映にほかならないことを端的に示している。しかし、そのようなわずかな隙間は、新しい文化の開拓や対話のきっかけとなり、また、自分の言葉で表現できないときは、外国語の言葉に頼ってみるのもよいでしょう。翻訳とは、言葉の壁を乗り越え、互いを豊かにするダイナミックで継続的な対峙であり、必ずしも優れた翻訳者、通訳者である必要はない。翻訳とは、一言一言が世界を広げる魔法のような芸術です。高度に結びついたコミュニケーション社会では、自分を

表現したり、自分の気持ちを相手に伝えたり、日々の重要性や無意味さを説明したりする方法が、これまで以上に増えています。しかし、そのスピードと頻度から、誤解を招く可能性があり、今日、おそらくかつてないほど、私たちの言いたいことが翻訳されなくなっています。コミュニケーションの頻度やスピードが上がったからといって、意味と解釈の間にズレが生じる可能性はなくなり、感情や意図が誤解されることがあまりにも多い。他言語の言葉は、自分でも知らなかった疑問の答えになるし、もしかしたら、自分でも知っている疑問の答えになるかもしれない。その結果、これまで何とも言えなかった感情や体験が明らかになったり、忘れていた人物を思い出したりすることがあります。もしあなたがこの本から、素晴らしい会話のきっかけ以外の何かを得るとしたら、それはあなたが人間であり、地球上のすべての人と言語と感情で根本的、本質的につながっているということを確認すること（あるいは肯定すること）でしょう。私たちは、自分を差別化し、個性を感じ、表現、自由、各自がユニークな体験をすることを絶賛したいかもしれませんが、私たちは皆同じものからできているのです。同じように笑い、同じように泣き、同じように言葉を覚え、同じように言葉を忘れ、同じように場所や文化が違う人たちと出会い、同じように彼らの人生を理解する。言語は私たち全員に理解と句読点を巻き付け、境界を越えるよう誘い、人生が容赦なく突きつける不可能で困難な問いを理解する手助けをします。言語は、時に永続的であるという誤った感覚を与えることがありますが、不変的なものではありません。私たちは、自分の意見を述べたり、愛や不満を表現したり、誰かの心を変えたりすることができるのです。

もっと言えば、翻訳できない日本語は、そのルーツを臆面もなく示す社会の代表格である。以下の用語は、日本人にとって「美」「存在」「繊細さ」「調和」という概念や定義がいかに重要であるかを端的に示している。

III.1 日本語の翻訳不可能な言葉

日本語もイタリア語も丁寧な言葉遣いですが、イタリア語の丁寧さは決して日本語のレベルには達しません。前章ですでに取り上げたように、日本語には「敬語」という非常に特殊な言葉があり、この言葉では直訳や正確な訳語を与えることができないほど礼節のレベルが高いのである。イタリア語と比較すると、機密保持、親しみやすさ、相手への敬意などの関連性が高いからです。具体的には、まず簡単なプレゼンテーションから始めると、日本語ではこうなります。

初めまして。シルビアと申します。よろしくおねがいます。

Molto piacere, mi chiamo umilmente Silvia, per favore siate gentili con me.

このように、直訳すると、イタリア語の文章は冗長で、丁寧すぎるように聞こえます。イタリア語には極端に丁寧なサイドセンテンスが存在しないので、それに近いものを探すのが唯一の解決策です。また、この文では、単に「言います」ではなく、「申します」という動詞が使われているが、これは、話し手が聞き手よりも低い位置に自分を置くという、さらなる丁寧さを示していることを指摘しておきたい。古典的な訳としては、「*molto piacere, il mio nome è Silvia*」が考えられますが、当然ながら日本語の持つ極端に丁寧なニュアンスは失われてしまうでしょう。

一般に、いくつかの日本語を翻訳するには、いくつかの辞書の助けがあれば十分であり、そのいくつかはオンラインでも入手可能である。しかし、非常に複雑な概念を表現できる言葉を翻訳するには、辞書だけでは十分でないことが多いのである。そのため、翻訳不可能な日本語をよく耳にします。これらの言葉は、ある種の方言的な表現を思わせるところがあるが、イタリア語には明確な転義がない。

日本文化が世界に知られているさまざまな理由の中に、極端なまでの控えめさや礼儀正しさのほかに、自然との関わりがある。日本人が築いてきた世界

とのつながりは、時を経て、ユニークで刺激的な言葉を誕生させるに至った。そのいくつかを見てみましょう。

新林業

日本語の自然界に関する言葉の中で最も古いものに「森林浴」がある。イタリア語では「森の雰囲気の恩恵を受ける」「森の薬」とも訳される。ある特定の時間や、自然が人間に伝える恩恵を示す言葉。これは東洋医学に由来するもので、自然の中で過ごすことで意外な健康効果が得られると言われていきます。ダイビングで水に浸かるように、森に浸かって自然の静けさに包まれる、まさにこの修行の意味を表しています。

木漏れ日

木漏れ日は、イタリア語で「木の葉や枝に透ける太陽の光」と表現される言葉です。この言葉は、「木」という漢字と、「失う」「滴る」という意味の「漏れる」、そして「日」という漢字が組み合わさってできている、とてもユニークな言葉です。私の考えでは、この言葉を「太陽が木を越える」と訳してもいいのではないかと思う。森の中を歩き、葉を"超越"した光を見ることで、不思議な感覚や超越的な感覚を得ることができるのです。さらに、日本人はこうして異なる漢字を組み合わせる新しいニュアンスを生み出し、太陽の光が人に降り注ぐ様子を想像したり、木の葉に壮大な光の戯れを作り出したりして、詩を生み出してきたのです。

日本の象徴であり、武士にまつわる花である桜の花は、美も人生もはかないものであることを教えてくれます。日本語には、この概念に関連する言葉がいくつもあり、他の言語では非常に表現しにくい。

侘び寂び

これは、諸行無常、諸行無常を理解した上での日本的な絶妙な世界観、つまり美学を構成している。このようなビジョンは、「不完全な、無常な、不完全な美」とも表現されます。「侘び」と「寂び」という言葉は、簡単に訳せ

るものではない。侘びとは本来、社会から離れた自然の中での孤独な生活のことであり、寂とは「寒い」「貧しい」「枯れた」という意味である。しかし、やがてその意味合いは変化し、よりポジティブな意味合いを持つようになった。侘びとは、素朴なシンプルさ、涼しさ、静けさを意味し、自然物や人工物、あるいは控えめなエレガンスにも適用できる。また、製作過程で発生する癖や欠点を指すこともあり、それがモノにユニークさやエレガントさを加えている。サビとは、歳を重ねるにつれて、磨耗や修理など、物の一生とその無常を示す美や静寂のことです。このように、「侘び」と「寂び」はともに寂寥感や孤独感を連想させる言葉ではあるが、日本文化においては否定的に捉えられてはいない。というのも、日本では「はかなさ」という概念が主に花の開花と結びつけられ、まさに「はかない」ことを表現するために、「桜」の例がぴったりだと思ったからです。花が咲き、枯れていく様子は、まさにこのコンセプトを体現しています。

花見

桜の花といえば、日本語には特別な言葉がある。花見とは、直訳すると「花を見る」という意味であり、日本の伝統的な習慣の一つである。花びらが軽やかに地面に落ちると、ピンク色を帯びた多くの白い雲が空を覆う。桜の花、その繊細さ、その存在の短さは、日本人にとって、はかなさと同時に、再生、存在の美しさの象徴でもあるのです。日本の桜の開花は、毎年繰り返される最も詩的な光景であり、日本人とそれを見るために旅する多くの旅行者を魅了するものである。この千年の伝統は、今でも日本ではとても大切にされており、何百万人も日本人が都会から日本の有名な場所に実際に移住してくるほどです。また、天気予報のように、いつ開花が始まり、いつまで続くかを正確に知るための開花予想も行われています。4月上旬から5月中旬まで、春の風物詩である桜の花を鑑賞することができる。桜の花に込められた意味について、少し想像力を働かせて訳すと、「人生のはかなさを讃える」ということになるでしょうか。この解釈は、哲学者ショーペンハウアーの言葉

「人間の生活は、苦痛と退屈の間を絶え間なく揺れ動き、はかない、しかも幻想的な喜びと楽しみの間を通り抜ける振り子のようなものだ」に立ち返ることになる。

庄内

もう一つ、西洋の概念にはない面白い表現が、「正眼視」がある。しょうがないこと、受け入れるしかないこと、だからイタリア語では "*rassegnazione*" が一番ふさわしいと思うんです。物事を解決するためには、常に解決策を見出すことが可能であるとする欧米人には、非常に理解しがたい概念です。しかし、いつも何かができるわけではありません。しかし、この言葉は降伏を意味するのではなく、人生は予期せぬ出来事で構成されており、時にはそれを避けることができないことを理解することである。日本の宿命論では、人生の出来事を受け入れることが、人生を変える第一歩とされています。

生き甲斐

生き甲斐は、甲斐は「甲斐性」と書きます。一方、「甲斐」は、「甲」、「一番」、「先陣を切る」、「斐」、「優雅」、「美しい」という意味に分解される。

生々流転は1つのことではなく、私たちの存在を美しくしてくれるすべての活動を表しています。それは私たちの情熱に関するものですが、何よりも使命や天職の種を運ぶものであり、私たちが何をするように呼ばれていると感じているかということです。つまり、自分たちが好きなこと、できることを、単に自分たちのため、自分のためだけでなく、世の中のためにすることです。西洋で「天職」と呼ばれている考え方には、人生に自分を奉仕する能力に関する根本的な側面があります。私たちの行動によって、私たちは時に種をまき、創造力を発揮し、日々、私たちの周りの世界を変えていくのです。

日本語の感情圏に関連する用語としては、他に以下のようなものがある。

コダワル

コダワルとは、「要求すること、結果を出すために何かを要求すること」であり、「価値観に忠実であること」を意味する言葉でもあります。この言葉によって、日本の企業、食品業界、ブランドは、伝統、品質、使用する原材料の素晴らしさとのつながりを強調する。さらに、企業がお客様に対して払うべき配慮をより重視したメッセージでもあります。これは、日本の厳しい労働倫理を見事に表現しているからです。

関経連

日本語では、「積極的・能動的」という感情を表す言葉はただ一つ、「積極的 積極的」という言葉です。イタリア語の「樂觀」と混同しないように、この言葉は、ある出来事や考え方に結びついたポジティブな心の状態を示すのではなく、仕事や勉強において、前向きで具体的、進取的であろうとし、周りの人にとっても良い環境を作るために努力する人たちに向けています。楽しく訳すと「忙しくなる」となり、常に日本の労働倫理とリンクしています。忙しさとコミットメントがあってこそ、目標を達成することができるのです。

がんばる

「がんばる」とは、「*buona fortuna*」「*in bocca al lupo*」と訳されることが多い言葉です。しかし、日本語では、単に幸運を祈る言葉ではありません。どちらかという、「あきらめない、我慢する、最後まで粘る」という意味で理解されています。他人を（あるいは自分を）駆り立てるという意味で、「がんばれ」のようにさまざまな活用が見られる。この言葉は、日本人の「あきらめない」「恐れない」精神を最もよく表しており、テストや試験、自分の限界を乗り越えるためのマントラのようなものである。個人的には、「一生懸命」という訳が一番しっくりくる。

頂く

日本に行ったことのある人、日本人の家庭で夕食をとったことのある人なら、食事の前に「いただきます」の合唱を聞いたことがあるだろう。イタリア語

の場合、その言葉自体が内包するものを示す相当する言葉がないため、最も文化を反映する訳語は「*buon appetito*」である。しかし、文字どおり、文化的なレベルでは、この言葉は翻訳をまったく反映していない。「いただきます」は、「何かをいただく」という謙虚な言い方で、受け取ったもの、この場合はこれから食べるもの、あるいは一緒に食べる人たちに感謝する言葉なのである。だから、日本では一人で食事をするときにも「いただきます」と言うのが一般的だ。もともとは、数世紀前の日本の土着信仰で、神様に食べ物をいただいたお礼、命をいただく動物や野菜へのお礼、あるいはもっとシンプルに、料理をした人へのお礼の言葉であった。いただきます」という言葉には、「大切な人からいただいたものであり、恩人である」という思いが込められているのですから、私は「この恵みを謙虚に受け取ります」と訳しています。今日、日常生活の中で、この意味はやや失われている。しかし、より正式な言い方をすれば、これまで述べてきた文脈以外でも、もっと具体的に、誰かから具体的な手助けを受けるような場面で、「いたく」という動詞の発音を耳にすることがあるかもしれない。

御馳走様

「ごちそうさまでした」、あるいは「ごちそうさま」は、食事の終わりに使う表現である。文字通り、「（料理を作るのが）大変だった」という意味です。馬に乗って往復する」という古語に由来し、物資の調達が容易でなかった時代に、大切なお客様を迎えるための熱心な準備の様子を表している。そのため、「ごちそうさまでした」は、日本語で「ごちそうさまでした」と解釈することができる。いただきます」と同じように、料理も含め、食事に関わるすべての人に感謝するのです。

日本文化の中で、茶道は非常に重要な役割を担っている。茶道は、日本では古くから行われている儀式です。現在でも、熱いお茶を楽しむという楽しみ方にとどまらず、禅の修行や内観、思索と結びついたスピリチュアルな意味合いを持っています。禅の修行の基本である自己の本質の探求と精神の浄化

を目的とした儀式である。国語辞典には、このテーマに関する用語が載っている。

懐石：お茶の前に食べる軽食のこと。

濃茶：亭主から運ばれてきた茶碗を一人一人じっくりと眺め、少しずつ味わいながら、隣の客に手渡す瞬間。

薄茶：客が出された茶碗を全部飲み干し、ナプキンで縁を拭いて主人に返す段階。そして、洗って乾かして、次のお客さまにお渡しするのです。

手水（てみず）：儀式の最後に行うもので、参列者と共に起立し、一礼して部屋を出て、襖を閉める。

上記のように、茶の湯の重要性を考えると、このような用語が存在する。イタリア語への具体的な訳語は、まさにペリフレーズ *perifrasi* を通してでなければ見つけることは不可能である。しかし、イギリスなど「紅茶文化」や世界的に「5時の紅茶」と呼ばれるものもある国では、「*not my cup of tea*」と直訳されるほど、この飲み物に関連した慣用句が英語には存在するほど根強い。イギリスの伝統である午後5時の紅茶は、私たちに本当にふさわしいもの、私たちが感謝するもの、私たちが心地よいと感じるものを反映しているのです。また、「*that's rather weak tea*」という言葉もあり、これは「説得力がない」「取るに足らない」ということを表す。

III.2 翻訳不可能なイタリア語

Merigiare

イタリア語でも使われない、ほとんど詩と思う人もいるでしょう。どういう意味かわからない人のために説明すると、暑いときには日陰で休んだり、昼食後に昼寝をしたりすることです。国際的にはスペインのシエスタの方がはるかに有名で、フランス語（シエスタに変更）でも英語でもこの言葉がそのまま使われるほどである。しかし、かつてのフランスでは、イタリア語から

そのまま派生した「*méridienne*」という言葉が使われ、「*faire la méridienne*」と呼ばれていた。

Abbiocco

数ある翻訳不可能な言葉の中に、何らかの形で食べ物に関係するものがあったとしても不思議はない。イタリア人でなくても経験したことがあるだろう。美味しいものを食べた後の典型的な眠気は、世界中どこでも誰でも知っていることだ。しかし、この「存在する状態」を表す言葉を作ったのはイタリア人だけだ。これも、イタリアのすべての地方で共通する言葉ではないので、誰にとっても馴染みのある言葉ではないかもしれません。眠気のこと、主に重い食事や多量の食事によって引き起こされるものである。

Mozzafiato

英語には「*breathtaking*」という言葉があり、文字通り「息を呑むような」という意味である。しかし、私たちの言葉では、「息をのむような」とは、「ほとんど息ができないほど強く心を打つ、大きな感動、驚き、賞賛を呼び起こす」という意味で、もっと説明的な表現になっています。

"Ti voglio bene"

Ti amo とは異なり、イタリア語で非常に正確な意味を持ち、他の言語では対応する表現がないもの。一方、「*Ti voglio bene*」は、特に親しい友人や親類にのみ使われる言葉です。

結論

この議論は、一見異なる二つの言語が、いかに限られた共通点しか持たないかということを強調するため、また、両者が持つ違いは、言語的基盤だけでなく、何よりも文化に依存することを強調するために、例示したものです。ある言語を研究する場合、文法的な観点だけにとらわれず、そのルーツやメンタリティーを深く掘り下げて理解することが必要です。その好例が、イタリア語（あるいは他の言語）で曖昧な表現ができない言葉、翻訳不可能な言葉です。違い、特に文化の違いのために、全体の言い回しで表現する必要があり、時には完全に理解することができないこともあります。イタリア語は、日本語と違って、より直接的でオープンな、そして時にはセンチメンタルな

言語です。この論文を書くために勉強してきたことに照らし合わせると、すべての民族には遺伝的に受け継がれる独自の起源があり、すべての関係の基本は歴史と母なる地球に対する敬意であるべきだということがわかりました。

Bibliografia

- Berretta M., *Il parlato italiano contemporaneo* contenuto ne *Storia della lingua italiana vol 2 Scritto e Parlato*, A cura di Serianni L. e Trifone P., Giulio Einaudi Editore, 1994
- Berruto G., *Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche*, in *Introduzione all'italiano contemporaneo*, a cura di A.A. Sobrero, Editori Laterza, 1993
- Calvetti P., *Introduzione alla storia della lingua giapponese*, 1999, Istituto universitario orientale di Napoli
- Calvetti P., *Introduzione alla storia della lingua giapponese*, 1999, Istituto universitario orientale di Napoli
- De Saint-Exupéry A., *Il piccolo principe*, Newton Compton Editori, 2015
- De Saussure F., *Corso di linguistica generale*, Laterza, 1970
- Ishii S., *Nihonshi*, Yamagawa shuppansha, 2000
- Itakura H., *Conversational Dominance and Gender*, Jhon Benjamin Publishing and Company, 2001
- Kubota Y., *Grammatica di giapponese moderno*, Cafoscarina, 1989
- Loveday L., *Exploration in japanese sociolinguistics*, Jhon Benjamin Publishing and Company, 1986
- Maurizi A., *Introduzione allo studio della lingua giapponese*, Carocci editore, 2017
- Microsoft Word - ASCOLTO Le differenze tra l'italiano scritto e parlato - trascrizione.doc (nottingham.ac.uk)
- Pharr S.J., *The Japanese Woman: Evolving Views of Life and Role*, In: Austin L Japan - The Paradox of Progress. New Haven: Yale University Press, 1976
- Robustelli C., *Donne, uomini e linguaggio di genere*, Treccani, settembre 2020
- Sabatini A., *Il sessismo nella lingua italiana*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1993
- Sanders E. F., *Lost in translation*, Square Peg, 2015
- Schopenhauer A., *Il mondo come volontà e rappresentazione*, Laterza
- Serianni L., *Italiani scritti*, Il mulino Itinerari, 2012
- Serianni L., *Italiano*, Garzanti, 1997

Shibatani M., *The languages of Japan*, Cambridge University Press, 1990

Storia_della_Lingua_italiana.pdf

Sugimoto Y., *An introduction to japanese society*, Cambridge University Press,
Cambridge, 2002, pp 8

Walter J. Ong, *Oralità e scrittura*, Il Mulino, Le vie della civiltà, 2013

Sitografia

<http://web.tiscali.it/bravinitaliano/page004.htm>

<https://alessandramartelli.com/blog/parole-intraducibili-perche-ci-piacciono-tanto/>

https://amslaurea.unibo.it/17548/1/RenatoMaria_Zangheri_Tesi.pdf

<https://hbr.org/2012/06/why-im-sorry-doesnt-always-translate>

<https://it.esdifferent.com/difference-between-written-and-spoken-language>

<https://learnamo.com/parole-intraducibili/>

<https://voyapon.com/it/8-modi-per-chiedere-scusa-in-giapponese/>

<https://voyapon.com/it/dire-ti-amo-in-giapponese-e-altre-frasi-romantiche/>

<https://www.thewom.it/lifestyle/selfcare/ikigai-significato>

<https://www.tradurreilgiappone.com/2018/09/14/7-parole-giapponesi-intraducibili/>

https://www.treccani.it/enciclopedia/linguaggio-della-cortesia_%28Enciclopedia-dell%27Italiano%29/

https://www.treccani.it/magazine/atlante/societa/linguaggio_di_genere.html

<https://www.yuzuya.it/it/news/87-news/333-buon-appetito-in-giapponese-%E2%80%99Citadakimasu%E2%80%9D,-ma-non-%C3%A8-tutto.html#:~:text=Chi%20%C3%A8%20stato%20in%20Giappone,un%20semplice%20%E2%80%99Cbuon%20appetito%E2%80%9D.>